Laura Cherri

MYSTERIUM
Volume I
Personaggi inquietanti

VISIT…

"MYSTERIUM VOLUME I: Personaggi inquietanti"
di Laura Cherri
Prima Edizione Ebook: Settembre 2005
Realizzazione: Laura Cherri
http://utenti.lycos.it/lauracherri

Ebook presente sul sito:
http://www.latelanera.com

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previ autorizzazione dell'Autrice, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'ebook che rimane proprietà letteraria riservata dell'Autrice. Sono consentite copie cartacee di questo ebook per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Laura Cherri

MYSTERIUM
VOLUME I
Personaggi inquietanti

La Tela Nera
Settembre 2005

INDICE

1. Perseguitata da uno spettro…….6

2. Il ragazzo venuto dal nulla…….11

3. Lo strano caso di David Lang…….18

4. La scomparsa di Amelia Earhart……...23

5. Il principe diabolico……....27

6. Il demone di Londra…….……..32

7. L'olandese volante…….36

8. Rasputin, il monaco pazzo……...39

9. Il vero volto di Dracula……..45

10. La Contessa sanguinaria…….53

1

PERSEGUITATA DA UNO SPETTRO

La storia di Esther Cox è entrata a far parte degli annali del paranormale come il più spaventoso, controverso, discusso e studiato caso di possessione diabolica. Non si tratta di un film dell'orrore, ma di un fatto realmente accaduto.

Stiamo per entrare nel terrificante incubo di una ragazza mite e serena che divenne vittima delle feroci angherie di una misteriosa entità. Un caso che non è mai stato risolto.

All'epoca dei fatti, Esther aveva appena diciannove anni. Era una ragazza grassoccia, con mani e piedi piccoli, capelli corti e ricci, grandi occhi blu-grigi, un viso rotondo e la carnagione pallida. Viveva nella cittadina di Amherst, Canada, in una piccola e affollata casetta di Princess Street in cui vivevano sua sorella Olive Teed, il marito di sua sorella, Daniel, i loro due bambini, il fratello di Daniel, John, e altri due fratelli di Esther, Jannie e William.

L'anno era il 1878 e lei ancora non immaginava quale angosciosa esperienza le riservava il futuro.

Nella casa accanto viveva il calzolaio Bob McNeal, un ragazzo conosciuto per il suo umore instabile e i frequenti scatti d'ira. Malgrado ciò, Esther aveva accettato di uscire con lui.

Una sera Bob venne a prenderla con il calesse e la portò in un boschetto fuori città. Quando Esther rifiutò di addentrarsi con lui tra gli alberi, tirò fuori una pistola e la minacciò. La ragazza cercò di convincerlo a risalire sul calesse e a portarla a casa, perché stava cominciando a piovere. Bob lo fece. Aveva sentito il rumore di un altro calesse che si avvicinava e non voleva passare dei guai. Riportò la ragazza a casa e lungo il tragitto non si preoccupò nemmeno di aprire il tettuccio in dotazione al calesse, lasciando che la pioggia li inzuppasse entrambi.

Una volta a casa, Esther si infilò nel letto che condivideva con sua sorella Jennie e pianse fino allo sfinimento. Non disse nulla a nessuno.

I giorni seguenti si dimostrò meno loquace del solito, mentre le notti insonni trascorsero una dopo l'altra, come pesanti mattoni. I parenti erano certi che avesse litigato con Bob. Doveva essere stata una discussione piuttosto accesa, visto che il ragazzo non si era più presentato al lavoro. Si scoprì poi che se n'era andato dalla città, forse spaventato all'idea che la ragazza potesse aver raccontato ai parenti ciò che era successo. Invece la buona Esther non aveva aperto bocca e, superato lo choc, cercò di dimenticare la terribile esperienza.

Qualcosa, però, voleva impedirle di tornare a vivere come aveva sempre fatto. Le sue notti cominciarono a essere disturbate da un rumore di nocche che colpiscono il legno, un sinistro bussare accompagnato da sussurri e voci che si dissolvevano nell'istante in cui Esther si alzava dal letto per rintracciarne la fonte o svegliava la sorella per

chiederle se li sentiva anche lei. Il bussare e le voci la infastidirono per qualche tempo, poi gli eventi precipitarono.

Tutto ebbe inizio una sera come tante.

Jannie e Esther si coricarono presto. Jannie spense il lume e le due sorelle si augurarono la buona notte. All'improvviso Esther balzò fuori dal letto gridando: "C'è un topo che si muove sotto le coperte!"

Dopo aver tastato a lungo lenzuola, copriletto e materasso, le due ragazze conclusero che non c'era alcun topo. Il fatto si concluse lì, anche se uno strano disagio si era ormai insinuato in entrambe. Si sentivano in pericolo, eppure non c'era nulla di tangibile di cui avere paura.

La notte seguente udirono un rumore insolito, si alzarono e accesero il lume. Il fruscio proveniva da una scatola di cartone piena di stoffe che stava sotto il letto. Appena la tirarono fuori questa fece un paio di balzi in aria, spaventandole a morte.

E il peggio doveva ancora venire.

La notte seguente Esther si alzò di scatto a sedere nel letto e si mise a urlare che stava morendo.

Jennie accese il lume, guardò sua sorella e sgranò gli occhi incredula e atterrita. La pelle di Esther era diventata di un rosso acceso e si stava gonfiando a vista d'occhio. Aveva gli occhi che sporgevano come se due dita all'interno della testa li stessero spingendo in fuori. Jennie chiamò aiuto e in pochi secondi tutta la famiglia accorse nella stanza. Il corpo di Esther continuava a gonfiarsi. Chi tentò di toccarla fu costretto a ritirare le mani perché la pelle della ragazza era rovente.

Da sotto il letto giunse un forte scoppio, un *bang!* che fece saltare il cuore in gola a tutti i presenti. Altri tre *bang!* tanto forti da far tremare la stanza. Nello stesso istante Esther svenne e ricadde tra le lenzuola, letteralmente sgonfiandosi sotto gli occhi dei parenti.

L'episodio si ripeté quattro notti dopo. Jannie era ormai perennemente spaventata e non aveva il coraggio di spegnere il lume. All'improvviso le coperte volarono via dal letto e si ammassarono in un angolo. Jannie gridò e così Esther. Gli altri abitanti della casa arrivarono di corsa e dovettero assistere di nuovo all'orrendo spettacolo.

La faccia di Esther era gonfia e color rosso fuoco. Olive rimise le coperte sul letto, ma queste le scivolarono dalle mani come dotate di una volontà propria e tornarono ad ammucchiarsi nell'angolo. Il cuscino di Esther si alzò nell'aria e colpì Daniel e altre due persone in piena faccia, scatenando il panico generale che trovò il suo apice in una serie di scoppi assordanti che arrivarono da sotto il letto. Esther si sgonfiò e si addormentò profondamente.

La sera successiva intervenne il medico del paese, un certo Caritte, che visitò la ragazza e diagnosticò un forte choc nervoso. Subito dopo iniziarono i fenomeni paranormali. Il letto prese e a scuotersi per conto suo sotto il corpo della ragazza. Le coperte volarono via. Si udì il potente *bang!* Poi il suono di unghie che graffiano il muro. Tutti alzarono gli occhi sulla parete vicina al letto. Scossi da brividi di terrore, guardarono l'intonaco che veniva grattato via da dita invisibili a mano a mano che questa terribile scritta appariva:

ESTHER COX SEI MIA E IO TI UCCIDERO'

I presenti erano pietrificati dalla paura, compresa Esther che stavolta non si né era arrossata né gonfiata. Per tutta la notte i colpi rimbombarono tra le pareti della casa. Anche il giorno dopo. E quello dopo ancora. Per tre settimane l'abitazione tremò sotto i colpi di maglio inflitti da una mano invisibile. Si potevano sentire anche dalla strada principale e la gente di Amherst non faticò molto a capire che in quella casa stava succedendo qualcosa di strano. Come sempre accade, la curiosità attirò molte persone e ben presto la famiglia non ebbe più un attimo di pace, né dentro né fuori l'abitazione.

Il dottor Caritte era impotente. Notò che i calmanti somministrati alla ragazza aumentavano l'intensità dei colpi e lei sembrava trarne sollievo.

Nei giorni seguenti si verificarono altri allarmanti fenomeni. Fiammiferi accesi cadevano dal soffitto, coltelli e forchette si alzavano in volo e andavano a piantarsi nei tavoli di legno, spilli e chiodi apparivano da nulla e si piantavano nel viso di Esther, i mobili si spostavano da soli, si udiva il suono di uno schiaffo e subito dopo sulla guancia di Esther apparivano i segni rossi delle dita fantasma. Sedici testimoni accettarono in seguito di firmare un affidavit per evitare che la faccenda finisse nel dimenticatoio con la sgradevole etichetta di leggenda.

Esther era psicologicamente distrutta. Una domenica decise di andare a messa nella vicina chiesa e si sistemò in uno degli ultimi banchi. L'entità bussò così rumorosamente sul legno delle panche da coprire la voce del sacerdote e rendere impossibile seguirne il sermone. Appena lei abbandonò l'edificio, i colpi cessarono.

Una sera il medico e gli altri parenti furono i testimoni di un altro fenomeno. Esther si irrigidì sul letto ed entrò in stato di trance. Raccontò di come Bob l'aveva minacciata con la pistola perché lo seguisse nei boschi e quando tornò in sé confermò che ciò che aveva detto era vero. La famiglia non ne aveva mai saputo nulla. Olive, indignata, esclamò con rabbia che il responsabile dell'attuale stato di cose era Bob. Subito le risposero tre colpetti dati dalla mano invisibile. Era una conferma? Jannie chiese all'entità se capiva ciò che veniva detto nella stanza. Altri tre colpetti. Un sì. Il medico stabilì un accordo con l'entità: Un colpetto significava *no*, due colpetti *non so*, tre colpetti *sì*. Con questo sistema il dottore fece alcune semplici domande e l'entità rispose correttamente.

Insieme ai curiosi c'erano anche coloro che accusavano la ragazza di essere un'imbrogliona. Poi Esther si ammalò di difterite e la paura del contagio tenne lontano dalla casa gli ospiti indesiderati, compresa l'entità che non si fece sentire per tutto il periodo della malattia.

Esther passò la convalescenza in casa di un'altra sorella, a New Brunswick, senza che alcun fenomeno disturbasse lei o chi l'aveva accolta. Quando tornò a casa era di nuovo serena.

Durò poco.

La prima sera che trascorse nel letto con la sorella Jannie udì un sussurro minaccioso che le prometteva di dar fuoco all'abitazione. Nessuno prese l'avvertimento troppo sul serio finché, il giorno dopo, alcuni fiammiferi caddero in diversi luoghi della casa. Esasperata, Jannie chiese all'entità se aveva davvero intenzione di bruciare l'abitazione. Udì tre colpi. *Sì*.

La famiglia trascorse le due settimane successive a sorvegliare di continuo le stanze e a spegnere gli incendi sul nascere, mentre l'entità bussava sull'intonaco, sui mobili di legno, sulle tegole del tetto. Un tormento senza fine.

La notizia del fuoco che tentava di divorare la casa di Daniel Teed si sparse per la cittadina e Esther fu accusata di essere una piromane e quindi un pericolo per la comunità. Daniel la mandò da un vicino, John White, che la prese con sé in cambio di qualche lavoretto domestico. A un periodo di calma seguì la ripresa dei fenomeni e John le trovò lavoro nel suo ristorante per non averla più in casa. Nel nuovo ambiente l'entità si accanì con ferocia su Esther. Il coltello di un aiutante di cucina che stava pelando le patate gli sfuggì dalle mani e la colpì alla schiena. Altri oggetti, specie quelli di metallo, volavano per la cucina del ristorante quando lei era presente.

I testimoni non si contavano più e la storia passò i confini del Canada per diffondersi in tutta l'America. John, stufo di veder scappare i clienti, rispedì Esther a casa. Da qui la ragazza partì di nuovo per andare ad abitare da un altro conoscente, James Beck. Nel nuovo alloggio fu intervistata da numerosi studiosi di parapsicologia. Esther raccontò loro dei fantasmi che le erano apparsi più di una volta, anche se non c'è prova che queste sue confidenze siano mai veramente avvenute. Si trasferì ancora nella fattoria dei coniugi Van Ambergh e per un paio di settimane visse tranquilla.

Quando tornò a casa, Walter Hubber, un attore e sedicente mago, pagò per poter alloggiare presso la famiglia e osservare la ragazza. Di sicuro non ebbe occasione di annoiarsi.

Appena entrato in casa, un ombrello si mosse nell'aria e lo colpì alla testa. Nei giorni seguenti i fenomeni piovvero copiosi. Un coltello della cucina cadde ai suoi piedi. Una sedia del salotto scivolò sul pavimento e colpì quella dove stava seduto così forte che per poco non la rovesciò. All'ora di cena nocche invisibili bussarono sul tavolo e Walter ingaggiò una conversazione con gli spiriti che furono in grado di dirgli perfino quante monete aveva nel portafogli. Poi un pesante fermacarte di vetro si alzò da uno scaffale e lo colpì al braccio. Una zuccheriera sparì per poi cadere dal soffitto neanche mezz'ora dopo e infrangersi sulla tavola, i tappeti cambiarono posto di continuo, una bottiglietta d'inchiostro cercò di colpire Walter, le sedie del patio si ammucchiarono in una piramide che poi crollò, furono uditi rumori di legno che viene segato e di un bussare insistente, tre coltelli si mossero all'unisono in direzione di Walter che li schivò appena in tempo. In un agghiacciante episodio, Walter aiutò Esther a liberarsi di venti spilli che, apparsi dal nulla, le si erano conficcati in varie parti del corpo.

Poi tornò il fuoco. Quaranta piccoli incendi domati in un solo giorno dai parenti ormai sfiniti quanto Esther. La ragazza si recò in chiesa a parlare con il reverendo Temple. Quando tornò a casa le entità la punirono colpendola alla testa con un sasso del giardino e piantandole una forchetta in faccia. Numerosi oggetti sparivano di continuo e riapparivano tempo dopo, spesso cadendo dal soffitto. Walter affermò che questa specie di maledizione poteva essere sfruttata per guadagnare del denaro e spinse la ragazza sopra il palco di un teatro, ma nessun fenomeno si produsse e gli spettatori chiesero subito indietro i soldi del biglietto. Un fiasco completo.

I membri della famiglia Teed erano sull'orlo di un esaurimento nervoso e gli interni della casa erano inguardabili: mobili bruciacchiati, muri graffiati e pieni di fori, stoviglie rotte, cibo marcio che compariva di continuo ad ammorbare l'aria.

Daniel ne aveva abbastanza. Cacciò Walter e spedì Esther dai Van Amberghs. Walter si recò a trovare la ragazza dopo qualche mese e la trovò serena. Le entità non l'avevano più molestata. In seguito Walter avrebbe raccolto i suoi appunti su ciò che aveva visto in un libro, una cronaca dettagliata dei fatti anomali avvenuti tra le pareti di casa Teed.

Un documento prezioso che ha impedito a questa strana storia di finire nel dimenticatoio.

Esther trovò lavoro in una fattoria vicina a quella dei Van Amberghs. Un giorno, mentre stava sistemando la paglia nel fienile, una serie di fiammiferi accesi cadde dal soffitto. Alla fine di quella giornata del fienile non rimaneva nulla e Esther veniva accusata di incendio doloso. Dopo aver trascorso un mese in prigione, fu rilasciata e scoprì con infinita gioia che gli spiriti non sembravano più interessati a tormentarla. Era libera e poteva godere della pace tanto agognata. Da quel momento non si registrano più notizie eclatanti sul suo conto. Visse la vita serena che a lungo le era stata negata, si sposò due volte e morì nel 1912, a 53 anni.

Esther fu vittima di un Poltergeist? Gli studiosi che hanno esaminato il caso dicono di sì. Ma cos'è un Poltergeist, esattamente? In tedesco significa *folletto*, ma se dividiamo la parola in due abbiamo *Polter* che significa far rumore, strepitare, e *Geist* che significa fantasma. Uno spirito fracassone, in poche parole, e per chi ne subisce le attenzioni è l'inizio di un incubo terrificante. Non si tratta di apparizioni sostanzialmente innocue come nel caso dei fantasmi. I Poltergeist attentano seriamente all'integrità fisica delle loro vittime e chi si trova sulla loro strada rimane spesso ferito. I fenomeni paranormali iniziano senza alcun preavviso e altrettanto inaspettatamente finiscono. Il centro di tali manifestazione è, di solito, un bambino o un adolescente (il cosiddetto *agente scatenante*) che sta attraversando un periodo psicologicamente difficile. È opinione comune che la causa dei fenomeni sia l'agente stesso e non un'entità extracorporea. I conflitti interiori, la rabbia e il tormento non espressi apertamente darebbero vita a energie psicocinetiche inconsce.

Quello che lascia dubbiosi nel caso di Esther è la sua età. Aveva diciannove anni quando i fenomeni cominciarono e aveva perciò superato da un pezzo la prima pubertà. Che sia tutto riconducibile al trauma del tentato stupro? Un caso di sdoppiamento della personalità? Esther era una ragazza fragile, con poca autostima. Aveva amato Bob senza essere corrisposta, e proprio lui le aveva puntato una pistola addosso intimandole di seguirlo nei boschi dove sicuramente aveva intenzione di violentarla. Non aveva detto niente a nessuno, non si era sfogata o confidata. In alcuni soggetti, la soppressione delle emozioni negative può sfociare in fenomeni paranormali.

Tutto spiegato? Tutto chiaro? Per niente.

Se tutti quelli che subiscono uno choc reagissero come Esther, centinaia, forse migliaia di famiglie sarebbero in un mare di guai. La verità è che questa vicenda resterà per sempre avvolta nel mistero e c'è solo da augurarsi che una cosa simile non capiti mai a nessuno di noi.

2

IL RAGAZZO VENUTO DAL NULLA

A Norimberga, il 26 maggio 1828 sembrava destinato a essere un giorno come gli altri. Almeno fino alle quattro del pomeriggio, quando Georg Weickmann, un semplice cittadino, incappò in colui che sarebbe diventato il personaggio più misterioso dei secoli a venire.

Il ragazzo, vestito di stracci, camminava come se fosse ubriaco o non sapesse in che modo muovere correttamente i piedi per spostarsi. Georg giudicò che dovesse avere suppergiù quindici anni. Si avvicinò al giovane e tentò di parlargli. Questi tirò fuori una lettera. Georg la prese e lesse la scritta sulla busta:

"Al Capitano del 6° Reggimento della Compagnia Cavalleggeri."

Il cittadino, impietosito da questo giovane che sembrava avere gravi problemi psicologici, decise di accompagnarlo alla casa del capitano. L'uomo non c'era, ma i servitori fecero accomodare Georg e il ragazzo e offrirono loro del cibo. Il giovane sputò i pasticcini e il tè, visibilmente disgustato, e finì per divorare con piacere del semplice pane integrale e un bicchiere d'acqua. Era maldestro nell'uso delle mani, come se non avesse mai imparato a usare correttamente le dita per afferrare gli oggetti. Era spaventato e piangeva quasi di continuo. A ogni domanda di Georg rispondeva: "Non lo so. Vorrei diventare un cavaliere com'era mio padre."

Il capitano fece ritorno, ma ammise di non conoscere il ragazzo. Per risolvere la questione ordinò che fosse accompagnato alla stazione di polizia. Il giovane continuava a piagnucolare, incapace di rispondere alle domande degli agenti.

Un agente pensò che forse poteva esprimersi meglio tramite la scrittura. Gli furono dati carta, penna e inchiostro. Mentre tutti osservavano stupiti, il ragazzo scrisse le parole *Kaspar Hauser*.

Nei verbali redatti dalla polizia è rimasta la descrizione dettagliata dell'aspetto, degli indumenti e del comportamento di Kaspar.

Doveva avere sedici o diciassette anni. Era tarchiato, spalle larghe, alto circa un metro e mezzo. Aveva capelli ricci, castano chiaro, la pelle bianca, delicata, come se non fosse mai stata esposta ai raggi del sole. Le mani erano piccole e lisce e così i piedi, le cui piante sembravano quelle di un neonato. Era chiaro che non aveva mai indossato scarpe in vita sua. Aveva una piccola ferita sul braccio destro e il segno di una vaccinazione che poteva suggerire nobili origini. Indossava un cappello da contadino di feltro, un paio di stivaletti, troppo piccoli per lui, che qualcuno evidentemente gli aveva fatto indossare prima di abbandonarlo in mezzo a Norimberga. Seguivano una sciarpa nera, una giacchetta e dei pantaloni grigi. In una tasca aveva un fazzoletto rosso e bianco con le iniziali *K.H.* ricamate in rosso, alcuni straccetti con disegni di fiori blu e bianchi, una piccola busta con dell'oro in polvere e un rosario fatto di corno. In un'altra tasca aveva un paio di testi religiosi.

Gli oggetti più curiosi erano le due lettere che aveva in tasca. La prima era in dialetto bavarese, ma fu subito chiaro che chi l'aveva scritta non conosceva perfettamente il dialetto e tentava di mascherare la propria intelligenza con un linguaggio da contadino privo di istruzione. In essa un uomo che si definiva "un povero bracciante", affermava che il ragazzo gli era stato affidato da una sconosciuta il 7 ottobre 1812, data in cui era cominciata la prigionia del piccolo Kaspar, dato che l'uomo dichiarava di non averlo mai lasciato uscire di casa. L'uomo affermava altresì di avergli insegnato a leggere e a scrivere e concludeva la missiva con una frase allarmante: "Se non lo volete tenere, liberatevi di lui."

Gli agenti erano allibiti. Prima questo ragazzino che sembrava spuntato dal nulla, e ora una lettera bizzarra che invece di fare chiarezza, li confondeva ancor di più.

La seconda lettera era datata 1812. Doveva averla scritta la madre del bambino il giorno in cui lo aveva abbandonato di fronte alla casa del bracciante. Vi si leggeva quanto segue:

"Il bimbo è già battezzato. Deve dargli un cognome ed educarlo. Suo padre era un soldato dei Cavalleggeri. Quando compirà diciassette anni portatelo a Norimberga dal capitano del 6° Cavalleggeri. È nato il 30 aprile 1812. Sono una povera ragazza e non posso allevarlo. Suo padre è morto."

Due lettere che all'apparenza spiegavano tutto. Ma c'era un problema. L'esperto che fu incaricato di studiare i due scritti dichiarò che erano stati tracciati dalla stessa mano, con lo stesso inchiostro e sullo stesso tipo di carta. Qualcuno stava dunque tentando di nascondere importanti informazioni sulle vere origini del ragazzo.

Chi? E perché?

In pochi minuti Kaspar era già diventato una piccola celebrità. Gli agenti erano curiosi di scoprire chi fosse veramente e, nell'attesa di saperne di più, lo alloggiarono all'ultimo piano della torre di Vetsner Gate dove di solito si rinchiudevano i vagabondi e gli ubriachi. Il guardiano che si prese cura di lui, Andreas Hiltel, sviluppò ben presto un profondo affetto per il ragazzo. Uno psicologo fu chiamato a visitarlo e nella sua relazione scrisse:

"Kaspar piange spesso e sembra spaventato dal nuovo ambiente. È più calmo nelle ore notturne durante le quali ha dimostrato di possedere una vista eccezionale. Non è pazzo né minorato mentale, ma è evidente che per tutta la vita ha vissuto isolato dal resto del mondo ed è quindi incapace di interagire in modo proficuo con le persone che lo circondano. Si nota un'anormale struttura delle ginocchia che certifica l'assenza di attività motoria delle gambe."

I figli di Andreas divennero amici di Kaspar e cercarono di insegnarli a parlare. Poi il giovane fu spostato al piano di sotto dove vivevano Andreas e la sua famiglia. La vita quotidiana mise in risalto altre gravi lacune. Kaspar sorrideva sempre e quella che sembrava a molti un'espressione da ritardato era in realtà la sola che sapesse sfoggiare. Si lasciava fare il bagno da Andreas e dalla moglie senza mostrare imbarazzo. Era chiaro che non conosceva la differenza tra i due sessi. Preferiva stare seduto a giocare, piuttosto che alzarsi e tentare di muoversi sulle gambe, goffo come un bambino che impara a fare i primi passi. Si tentò di fargli seguire una dieta più consona alla sua età, ma i risultati furono disastrosi. Non riusciva a digerire nient'altro che pane integrale e acqua.

Andreas osservava incuriosito ogni movimento dello sconosciuto. Kaspar era come un bimbo che vede il mondo per la prima volta. Era fragile e non sopportava il dolore fisico, nemmeno quello inflitto da una semplice zanzara. Quando vide una candela tentò di strappare la fiammella e si bruciò. Non conosceva il fuoco. Quando vide la propria immagine riflessa guardò dietro lo specchio, convinto che ci fosse qualcuno. Sembrava adorare i cavalli e chiamava tutti gli animali con quel nome.

Com'era ovvio, il suo caso attirò l'attenzione pubblica, sempre avida di novità come quella. Senza alcun rispetto, la gente si accalcava ogni giorno per vedere quello che tutti chiamavano "il ragazzo selvaggio." Kaspar era diventato l'attrazione principale di Norimberga.

Con esasperante lentezza imparò a esprimersi meglio verbalmente e fu quindi capace di raccontare il suo passato. Andreas, sua moglie e i vari esperti psicologi rimasero sconvolti dalle sue parole.

Kaspar descrisse l'ambiente in cui aveva vissuto fin dalla nascita, senza mai uscire all'aria aperta: un bugigattolo lungo due metri, largo un metro e venti, alto un metro e sessanta. Nessuna finestra. Una porticina sempre chiusa dall'esterno. Il suo letto era un sudicio pagliericcio con una misera coperta di lana e aveva un secchio a disposizione per i bisogni corporali. Gli venivano dati pane e acqua ogni giorno. Quando il suo carceriere entrava nello stanzino lo obbligava a rimanere voltato. Durante la prigionia gli erano stati dati dei giocattoli in legno, due cavalli, con cui potersi divertire. Negli ultimi tempi di prigionia gli erano stati dati dei libri con l'invito a imparare a leggere e a scrivere, e gli era stata inculcata in testa la frase: "Voglio essere un cavaliere com'era mio padre."

Un giorno il carceriere lo aveva prelevato dallo stanzino, se l'era caricato sulle spalle e aveva camminato fino a sera. È probabile che Kaspar fosse stato drogato per evitare un attacco di panico provocato dalla drastica immersione in un mondo di luci, colori e suoni che lui non conosceva affatto.

Dopo due giorni si era gradualmente abituato a stare all'aria aperta. Il suo custode, stanco di trasportarlo sulle spalle, l'aveva forzato a camminare. Per Kaspar, abituato a stare sempre seduto e ad avanzare a quattro zampe, erano stati momenti terribili. Aveva comunque cercato di accontentare il suo accompagnatore che l'aveva spronato a entrare in città mentre lui si assentava per un attimo. Ovviamente non era più tornato e alla fine il ragazzo si era ritrovato a Norimberga, solo e spaventato, lui che non aveva mai visto nient'altro che l'interno buio della sua prigione. Poco dopo, per fortuna, aveva incrociato un uomo caritatevole che gli aveva dato una mano.

C'erano molte cose strane nel racconto di Kaspar. Come poteva qualcuno sopravvivere tutti quegli anni con una dieta a base di pane e acqua?

Inutile chiedergli se ricordava quando era cominciata la segregazione. Il ragazzo non aveva la benché minima nozione del tempo e sembrava affetto da amnesia riguardo al passato. Non sapeva dire quando il suo tormento aveva avuto inizio, perché non aveva mai conosciuto uno stile di vita migliore, pensarono inorriditi i suoi nuovi amici. Non sapeva neanche descrivere i luoghi attraverso i quali era stato trascinato prima di arrivare a Norimberga. Non aveva alcuna nozione delle strade, degli elementi del paesaggio, perché non li aveva mai visti.

Per quale motivo era stato tenuto prigioniero come un animale? Cosa c'era di tanto pericoloso in lui da doverlo tenere lontano dal resto dell'umanità?

Anche il famoso criminologo Anselm Ritter volle vedere Kaspar e riportò su carta le sue osservazioni:

"Dimostra uno spiccato interesse per gli oggetti dai colori vivaci o che scintillano se esposti alla luce, anche se mal sopporta la luce diurna. Ha in orrore gli oggetti, i vestiti e gli animali dai colori scuri. Il bianco gli è indifferente. Ama il rosso. Detesta il verde. I suoi muscoli facciali non sono allenati alle varie espressioni e mantengono un perenne sorriso statico. Anche gli occhi non mostrano alcuna emozione e tendono a fissare il vuoto, a evitare un contatto diretto con lo sguardo altrui, come se non considerasse le persone reali. Parla sempre in terza persona, sia quando discute di se stesso sia degli altri. Adora la parola *cavallo* e la ripete più volte quando vuole esprimere entusiasmo e gioia. Gli è stato donato un cavallo di legno che sembra avere riempito un vuoto immenso nella sua vita. Ci gioca per ore con la massima concentrazione, ignaro di ciò che gli accade intorno. Non distingue gli animali veri da quelli finti. Distingue gli uomini dalle donne solo dai vestiti. È, in pratica, un bimbo di tre anni nel corpo di un adolescente."

Il criminologo consigliò di inserirlo in un ambiente familiare più tranquillo, lontano dalla curiosità insistente di decine di persone che non facevano altro che confonderlo e agitarlo tanto da causargli fortissimi mal di testa. Tutti volevano insegnargli qualcosa e lo sforzo enorme che lui faceva per stare dietro a ognuno avrebbe potuto portarlo alla follia.

George Freidrich Daumer, noto professore impegnato negli studi sull'educazione dei bambini, si offrì di adottarlo. Sotto la sua guida gentile, in breve tempo Kaspar assorbì nozioni e concetti come una spugna. Si aprì al mondo e imparò ad apprezzare le cose che gli erano state negate per sedici anni, inclusa la carne e altri cibi che migliorarono la sua salute. Imparò il tedesco piuttosto in fretta, e per questo motivo si pensò che la sua prigionia doveva essere cominciata all'età di due o tre anni, periodo nel quale già si è ricevuta una prima infarinatura della propria lingua madre. I suoi cinque sensi erano straordinariamente sviluppati, specie la vista e l'udito. Leggeva nel buio e sentiva anche il più flebile fruscio o sussurro. Proprio questa sensibilità era causa di convulsioni in risposta a forti rumori, luce violenta e odori penetranti. Aveva, a tutti gli effetti, il fiuto di un cane. Avvertiva l'elettricità statica durante i temporali e poteva indovinare il tipo di metallo di cui era fatto un oggetto coperto da un panno, restando con le mani a qualche centimetro sopra la stoffa e percependo le vibrazioni che la materia inviava alle sue dita.

Verso la fine di quell'anno già si notò un affievolimento di queste doti, per via dell'uso ripetuto degli oggetti più comuni e il movimento continuo da un ambiente all'altro della casa e nei dintorni. Dato il grande amore che nutriva per i cavalli, fu invitato in un maneggio. La facilità con cui imparò a cavalcare lasciò di stucco anche i cavallerizzi più esperti. Un'abilità del genere non poteva che provenire da generazioni di cavallerizzi. Da quale famiglia discendeva, questo misterioso ragazzo che ormai era famoso in tutta Europa e al quale centinaia di giornali gli avevano dedicato articoli su articoli? Non sembrava esserci risposta. Era un enigma vivente.

Nessuno si aspettava che il mistero potesse tingersi di rosso sangue, ma questo fu ciò che avvenne quando, il 17 ottobre 1829, qualcuno cercò di ucciderlo.

Kaspar era da solo in casa quando un sinistro figuro, vestito di nero, forzò la porta e lo aggredì con un coltello da macellaio, ferendolo alla fronte. La colluttazione fu

violenta, ma l'istinto di sopravvivenza ebbe la meglio sulla sua fragile costituzione, e il ragazzo riuscì a deviare un colpo diretto alla gola.

L'attentato turbò l'opinione pubblica che, dopo mille supposizioni, arrivò a una sola conclusione: a qualcuno non faceva piacere che Kaspar avesse cominciato a parlare.

Interrogato dalla polizia, lo sconvolto Kaspar disse che l'uomo che l'aveva aggredito aveva una sciarpa nera che gli copriva la testa e che la sua voce era quella del carceriere che l'aveva tenuto segregato per tanti anni.

"Devi morire prima di lasciare Norimberga!" gli aveva gridato il malvivente. Vennero fatte alcune ricerche che non portarono a nulla di concreto.

A poco a poco la gente dimenticò l'aggressione e dimenticò anche Kaspar che, dopo l'attentato, era precipitato in una profonda depressione, chiudendosi di nuovo in se stesso. Daumer si ammalò e fu costretto ad affidarlo, nel gennaio 1930, a un ricco uomo d'affari. Il trasferimento non agevolò la ripresa psichica del ragazzo. Dopo sei mesi fu affidato al barone Von Tacher che lo trovò in uno stato psicologico disastroso. Lo ricoprì di attenzioni e fece di tutto perché ritrovasse la serenità.

Nel frattempo era comparso sulla scena un certo Lord Stanhope, un nobiluomo legato alla famiglia reale. Si era fatto vivo poco dopo l'attentato e in particolare dopo la morte del Granduca di Baden. Secondo i giornalisti, l'attentato era stato organizzato dal Duca di Baden, il presunto padre di Kaspar, che voleva eliminare un imbarazzante figlio illegittimo. Dicerie senza alcun fondamento, ma ottimo materiale per la vecchia arte del pettegolezzo.

Stanhope convinse le autorità ad affidargli Kaspar e lo portò via con sé per poi trasferirne la custodia a un arcigno e bigotto insegnante di nome Meyer che abitava a Ansbach, e che più tardi lo avrebbe fatto lavorare come copista in un piccolo ufficio. Meyer obbligò il ragazzo a studiare il latino quando ancora non sapeva parlare correttamente il tedesco. Convinto di doverlo salvare dalle fiamme dell'inferno, lo assillò per mesi con terribili storie di peccatori puniti in modo orribile da Dio. Kaspar, in quel periodo, era il ragazzo più confuso e infelice del mondo.

Nel gennaio del 1832 Stanhope lasciò Ansbach e promise che sarebbe tornato per adottare Kaspar e portarlo in Inghilterra, ma invece non tornò mai più. In quel periodo si recò più volte a trovare la Granduchessa Stefania a Mannheim e si dice che la donna avesse espresso il desiderio di incontrare il giovane di cui tanto si parlava, più che altro per curiosità morbosa che per motivi di parentela, come tanti insinuarono all'epoca. Stranamente, Stanhope non parlò di lui in nessuna delle tante lettere che scrisse ai parenti.

Nel dicembre di quell'anno Kaspar viveva i suoi ultimi giorni sulla terra. In una giornata serena, si recò al parco, innevato e deserto. Più tardi si venne a sapere che uno sconosciuto gli aveva dato appuntamento in quel luogo per rivelargli alcuni particolari sulla sua famiglia. Il fiducioso Kaspar aveva accettato, senza immaginare la sorte che l'attendeva.

Lo sconosciuto c'era davvero, al parco, ma aveva pessime intenzioni. Mentre passeggiavano tirò fuori un pugnale, lo affondò nel fianco del ragazzo, perforando il fegato e un polmone, e si diede alla fuga. Kaspar si trascinò fino a casa e l'affranto Meyer lo ascoltò farfugliare riguardo il parco, l'aggressione e un borsellino nero che l'uomo gli aveva consegnato e che la polizia trovò più tardi nel parco. Conteneva una lettera leggibile solo se posta di fronte a uno specchio. Diceva:

"Hauser saprà dirvi chi sono, ma voglio dirvelo io stesso. Il mio nome è MLO."

Non si seppe mai chi era MLO. Alle ombre che già circondavano la figura del ragazzo, si aggiunsero anche queste tre lettere. La chiave del mistero, o semplicemente un altro tentativo di depistare le indagini? In seguito, due delle persone che si occuparono nel caso Hauser morirono avvelenate e i documenti che avevano raccolto sulle sue origini furono bruciati. Forse queste due morti rispondono in modo convincente alla domanda.

Kaspar morì dopo poche ore. Prima di chiudere gli occhi per sempre sussurrò alcune frasi molto strane.

"Molti gatti segnano la morte di un topo…" disse una volta. E poi: "Sono stanco… devo ancora fare molta strada…"

Morì il 17 dicembre, a 21 anni. I poliziotti dissero che nel parco avevano visto le impronte di una sola persona, e coloro che meglio conoscevano Kaspar sgranarono gli occhi. Possibile che si fosse accoltellato da solo? Il medico che fece l'autopsia affermò che non poteva essersi autoinflitto una lacerazione così profonda. Dunque non si era suicidato, ma era stato ucciso. Un omicidio destinato a rimanere irrisolto.

Stanhope aveva spedito la sua ultima lettera a Kaspar il 25 dicembre, data in cui tutti i giornali avevano riportato la notizia del decesso. Aveva finto di non sapere nulla per dimostrare che non era coinvolto nell'omicidio? Aveva fabbricato una sorta di prova della sua innocenza? Perché in seguito cominciò ad andare in giro per l'Europa gettando fango a più non posso sulla memoria del ragazzo? Stava tentando di tirarsi fuori da una faccenda che non era andata come lui si aspettava?

Domande che seguono altre domande.

Kaspar era davvero il figlio del Duca di Baviera e della contessa Stefania? Fu rapito dalla culla perché non arrivasse al trono e sostituito con un bimbo agonizzante che poi morì?

Forse la persona che rapì Kaspar non lo uccise come gli era stato ordinato, ma lo tenne segregato in attesa di poter ricattare la famiglia reale. Quando le cose si complicarono, il carceriere scaricò il ragazzo in città. Pensava che la polizia l'avrebbe creduto pazzo e rinchiuso in un manicomio.

Supposizioni e nient'altro, perché nella storia di Kaspar non c'è nulla di chiaro.

Fu ucciso perché era una potenziale minaccia per la famiglia reale o perché *si credeva* che lo fosse? E se tutta la storia fosse molto lontana dalla verità? Se fosse stata interpretata nel modo sbagliato? Un ragazzo che non sapeva nulla del nostro mondo, che vedeva benissimo di notte, che sentiva ogni minimo sussurro, che percepiva le vibrazioni dei metalli.

È azzardato pensare che forse proveniva da un altra dimensione? Era incappato in una di quelle anomalie nel continuum spazio-temporale, finendo nel nostro mondo?

Ipotesi affascinante.

Un recente test del DNA compiuto su alcuni residui di sangue ha decretato che Kaspar non apparteneva alla dinastia dei Baden, ma non per questo l'enigma può dirsi risolto. Resta il mistero sulla sua identità e sul motivo per cui fu privato della libertà e costretto a passare l'infanzia e la prima fanciullezza nel buio e nella solitudine.

Kaspar cominciò realmente ad assaporare la vita a soli sedici anni. Provate a immaginarvi costretti in una specie di cuccia per cani dall'infanzia fino all'adolescenza. È l'inferno in terra, senza mezzi termini.

Se questo giovane fosse vissuto, sarebbe stato per sempre un uomo incompleto, perennemente in corsa per far combaciare la sua età psicologica con l'età anagrafica. Molto probabilmente non ci sarebbe mai riuscito.

Fu sepolto in un tranquillo cimitero di campagna e lì, finalmente, trovò la pace che cercava da sempre, quella che gli uomini suoi pari non erano stati in grado di dargli. L'epitaffio sulla sua lapide riassume la sua intera esistenza:

"Qui giace Kaspar Hauser, enigma della sua epoca. Le sue origini sono sconosciute, la sua morte un mistero."

3

LO STRANO CASO DI DAVID LANG

"È svanito nel nulla."

Questa affermazione si usa, di solito, per descrivere la scomparsa di una persona. Scappata, rapita, magari uccisa. Tolta la componente drammatica, sono tutte spiegazioni accettabili. Nei casi che tratteremo ora non è così. La frase va presa alla lettera, perché gli sfortunati protagonisti di queste vicende svanirono sul serio davanti agli occhi di familiari e amici, come fumo nel vento.

È il 23 settembre 1880. A Summer County, nel Tennessee, David Lang sta attraversando un campo. Deve parlare con i suoi lavoranti che si stanno occupando di un pezzo di terra poco distante. Sua moglie Emma rimane seduta sulla veranda a guardarlo. I due figli, George (otto anni) e Sarah (undici anni) giocano nel cortile e ogni tanto lo guardano anche loro. Così fanno l'avvocato August Peck e suo cognato Wade che si stanno avvicinando alla fattoria con un calesse.

Fatti pochi passi all'interno nel campo, David scompare. Emma si alza in piedi di scatto. Hanno visto tutti: lei, i figli, l'avvocato e il suo compagno di viaggio. Non è inciampato, non è sprofondato nel terreno. È svanito. I cinque testimoni setacciano il campo, aiutati da altri lavoranti. Emma è sull'orlo di una crisi isterica. Ancora non riesce a credere a ciò che ha visto. Comincia a far buio, ma le ricerche proseguono. Si tenta soprattutto di scovare il buco nel terreno che potrebbe aver inghiottito David, anche se tutti sanno che da quelle parti non ci sono grotte sotterranee. Lo strato di terra è compatto e poggia su un altrettanto compatto letto di roccia.

Dopo giorni di inutili ricerche, David viene dato per disperso. George e Sarah piangono in continuazione e la loro madre comincia a mostrare segni di squilibrio mentale.

A qualche giorno dall'evento, nel campo che ormai tutti credono stregato, si forma un cerchio di erba gialla di circa mezzo metro di diametro. È il punto in cui David si è volatilizzato. George e Sarah, animati da una normale curiosità infantile, passano parecchio tempo a osservarlo. Notano che gli insetti lo evitano e perfino i cavalli della fattoria stanno alla larga. George, intraprendente come sempre, esegue un esperimento: ci butta dentro un grillo che rimane fermo per qualche secondo, paralizzato dalla paura, poi salta fuori e ricomincia a frinire.

I bambini passano all'esperimento successivo e decidono di entrare nel cerchio. Poco dopo hanno un tuffo al cuore quando sentono la voce del padre che invoca aiuto. Il suono sembra provenire da molto lontano e fa venire la pelle d'oca. I due chiamano subito la madre e la convincono a entrare nel cerchio. Impallidisce di colpo quando sente la voce di suo marito. Prova a parlare con lui, ma ottiene risposte confuse. Disperata, si rivolge di nuovo alle persone che avevano partecipato alle precedenti ricerche e le convince a ricominciare tutto da capo. Viene setacciato ogni angolo trascurato la prima volta, si cerca di giorno e di notte, senza alcun risultato.

La voce di David nel cerchio del campo è sempre più debole e alla fine rimane solo il silenzio. Emma si rifiuta di celebrare una messa in memoria di suo marito, non può farlo dopo aver sentito quella voce chiamare aiuto. Certe cose non si dimenticano. Trascorre gli ultimi anni di vita nella speranza di rivederlo e nel rammarico non aver fatto tutto il necessario per ritrovarlo. Dopo la sua morte, i bambini vanno a vivere con i nonni in Virginia. I nuovi proprietari della fattoria si tengono alla larga dal famoso campo, ma i successivi non si lasciano intimorire. Il terreno viene arato più volte, ma il cerchio di erba gialla ricompare ogni volta.

Passano gli anni, ma Sarah non riesce a rassegnarsi e tenta con ogni mezzo di mettersi in contatto con i suoi genitori. Una medium alla quale si rivolge le comunica che lo spirito di sua madre sta ancora cercando il marito e non riesce a trovarlo. La medium sottolinea il profondo tormento dello spirito di Emma e suggerisce a Sarah di usare uno strumento che le permetterà di mettersi in contatto con sua madre senza intermediari. Sarah sceglie la planchette.

Si tratta di una tavoletta triangolare di legno, dotata di rotelle, con un foro nel quale va introdotta una matita, e che va collocata sopra un foglio di carta. Si appoggiano le mani sulla tavoletta e si attende che lo spirito scriva il suo messaggio. Si sconsiglia vivamente di intraprendere questa o altre pratiche di evocazione senza un'adeguata preparazione e soprattutto senza essere pienamente lucidi. Sono molti i film in cui si vedono dei ragazzi che si mettono a giocare con la Ouija (la 'sorella' più famosa della planchette) dopo aver assunto alcol o sostanze stupefacenti. Non c'è niente di più pericoloso.

Ma torniamo alla nostra storia. Sarah comincia a usare la planchette con regolarità. Sono anni di grande tristezza per lei. Riceve parole disperate da sua madre che si dice incapace di ricongiungersi con il suo sposo nell'aldilà. Il risultato di queste sedute, per Sarah, è un esaurimento nervoso che la costringe a interrompere l'uso della planchette.

Poi, un giorno di aprile del 1929, decide di provare un'ultima volta. Qualcosa sembra chiamarla a gran voce verso la tavoletta di legno. Segue il suo istinto: siede al tavolo, infila la matita nel foro e si concentra. Le parole che traccia la planchette quella mattina le danno la serenità che cerca da tanto tempo. Sul foglio, con una calligrafia diversa da quella di sua madre, c'è scritto: "Ora siamo insieme, dopo tanti anni. Che Dio ti benedica."

Sarah attende ancora qualche istante, ma la planchette non si muove più. La donna si affretta a confrontare lo scritto con la dedica di suo padre che appare sulla prima pagina di un libro di Shakespeare che lui le aveva regalato tanti anni prima. La scrittura è la stessa. Per sicurezza si rivolge a un esperto. Dopo aver studiato a lungo i due testi il grafologo afferma che la dedica e il messaggio uscito dalla planchette sono frutto della stessa mano. Sarah racconta l'intera storia al giornalista Stuart Palmer che ne fa un articolo. Poi entrambi firmano una deposizione nella quale garantiscono la veridicità dell'evento. Accludono la dedica e il messaggio, nonché l'attestazione dell'esperto grafologo.

Nessuno sa se la storia del signor Lang sia vera. Molti sostengono che sia una versione aggiornata di quella di Orion Williamson. Nel 1854 in una piantagione vicino a Selma, in Alabama, Orion scomparve come David. Attraversava un campo e si dissolse nell'aria. Anche in quel caso la moglie e altri due testimoni videro la scena e non

seppero spiegarsi cosa fosse successo. Dopo estenuanti ricerche in tutta la piantagione e nei dintorni, tutti pensarono che Orion era morto.

Le corrispondenze tra le due storie sono così tante da indurre a credere che qualche furbastro abbia preso la storia di Orion per riproporla con nomi e luoghi diversi. Joe Mulhatten, commesso viaggiatore, viveva dalle parti di Summer County ed era considerato uno molto bravo a inventare storie bizzarre. Potrebbe essere stato lui a concepire la leggenda di David Lang? Ci sono molti dubbi al riguardo, specie pensando che questo Mulhatten forse non è mai esistito. Una leggenda dentro una leggenda. Le cose si complicano.

Nel 1976 Robert Forrest e Bob Rickard, due ricercatori, cercarono di fare chiarezza. Controllarono i censimenti dell'epoca in questione e scoprirono che David Lang non risultava registrato. La fattoria dove si sarebbe svolto in fatto non fu mai localizzata. Detto questo, forse dovremmo tornare alla figura del giornalista Stuart Palmer e concludere che l'autore della burla è lui. Avrebbe fabbricato le prove (dedica sul libro e messaggio dall'aldilà) per dare maggior credibilità alla storia.

La faccenda potrebbe finire qui, se non fosse che quella di David Lang non è l'unica leggenda in circolazione.

Nel 1873 James Burne Worson era un calzolaio che viveva a Leamington, nel Warwickshire, Inghilterra. Era considerato un uomo onesto, anche se un po' troppo attratto dall'alcol, infatti era celebre per le scommesse assurde che faceva quando era ubriaco. In una di queste occasioni cominciò a vantarsi delle sue qualità atletiche e della sua grande resistenza come podista. Si diceva capace di correre da Leamigton a Coventry e ritorno senza mai fermarsi. Una distanza di circa quaranta miglia. Un suo concittadino lo sfidò a dimostrare quanto aveva affermato, scommettendo una sovrana (sterlina d'oro) che non ce l'avrebbe fatta. La competizione iniziò subito. Lo scommettitore salì su un carretto con altri due uomini per seguire da vicino il corridore lungo tutto il percorso.

James procedeva spedito. Aveva un fisico molto resistente alla fatica. A un certo punto inciampò, cadde in avanti, lanciò un grido e svanì. Aveva sei occhi puntati addosso. I tre testimoni avrebbero continuato a ripetere che era sparito ancor prima di toccare terra. Tornati a Leamington, i tre furono arrestati. Nessuno riuscì a credere alla loro storia e il sospetto che avessero ucciso James si diffuse in tutto il paese. Molti erano perplessi. Di assassini che tentavano di discolparsi ce n'erano tanti, in giro, ma nessuno aveva mai inventato una bugia del genere per tirarsi fuori dai guai.

La terza storia è forse la più interessante. C'è di mezzo la neve, sulla quale rimangono chiare tracce dei movimenti di una persona.

Christian Ashmore, sua moglie, sua madre, le due figlie adulte e il figlio Charles di sedici anni si trasferirono a Quincy, in Illinois, nel 1878. Comprarono una fattoria nei pressi della quale c'era una sorgente che avrebbe fornito l'acqua per i lavori domestici, la preparazione dei cibi e l'igiene personale. Un pomeriggio Charles fu visto prendere un secchio e avviarsi verso la sorgente.

Non fece più ritorno.

I familiari erano convinti che si fosse fermato a giocare con la neve, ma quando il sole cominciò a tramontare si resero conto che doveva essergli successo qualcosa. Il padre, accompagnato da una delle figlie, Martha, si avviò con una lanterna verso la

fonte. Un leggero strato di neve copriva il terreno, e le impronte lasciate da Charles erano ben visibili.

All'improvviso il signor Ashmore si fermò. Martha vide che suo padre stava fissando il terreno e fece altrettanto. Quel che vide le mise addosso una paura del diavolo. Le impronte si interrompevano di colpo. Da quel punto in poi lo strato di neve era intatto. Il cielo era sereno e non era possibile che una precedente nevicata avesse coperto solo una parte delle tracce, lasciando le altre inalterate.

I due proseguirono fino alla sorgente, chiamando il ragazzo. Charles non c'era. Dopo un paio d'ore tornarono a casa, visibilmente scossi. Durante la notte un'abbondante nevicata coprì gli ultimi passi del giovane.

Il mattino seguente cominciarono le ricerche. La madre, consumata dal dolore, si recò alla fonte un paio di giorni dopo. Passando per il punto in cui suo figlio era presumibilmente scomparso sentì la sua voce. Si aggirò nella neve per parecchio tempo, cercando di stabilire la fonte del suono. Non ci riuscì. Sfinita, tornò indietro e riferì ai familiari quanto le era successo. Disse che le parole che aveva sentito erano chiare, ma che già qualche secondo dopo non riusciva più a ricordarle, un po' come accade con le frasi udite nei sogni che scivolano via dalla memoria appena ci si sveglia.

Nei giorni seguenti anche gli altri membri della famiglia udirono la voce di Charles. Il suono divenne sempre più debole e l'arrivo dell'estate portò solo un triste silenzio.

Tutte queste persone sono forse 'precipitatÈ nella quarta dimensione?

Per accettare questa teoria è necessario capire com'è fatto lo spazio in cui viviamo e ci muoviamo. L'universo conosciuto ha tre dimensioni: altezza, lunghezza e larghezza. Generalmente il tempo viene indicato come quarta dimensione, ma non è esattamente così. In realtà il tempo è una cosa a parte di cui sappiamo molto poco. È una linea retta composta da passato, presente e futuro. Nessuno può fare balzi indietro né in avanti. Si vive nel presente. Ciò che ero ieri non esiste più, ciò che sarò domani non esiste ancora. In pratica, per noi, il tempo ha una sola dimensione, la linea retta di cui si parlava pocanzi.

Quali potrebbero essere le altre dimensioni? Che succederebbe se fosse possibile allungare e piegare quella linea retta a piacimento? Si potrebbe viaggiare nel tempo? Oppure il risultato sarebbe un caos tremendo? Passato, presente e futuro si fonderebbero in turbine ingestibile? Nella dimensione-spazio ci muoviamo con i mezzi di trasporto e con il corpo, ma nella dimensione-tempo? Avrebbe qualche influenza la materia di cui siamo fatti, oppure verrebbe sbriciolata e resa inutile da leggi completamente diverse?

I libri descrivono la quarta dimensione come "quel punto nello spazio a cui uno può giungere viaggiando in direzione perpendicolare allo spazio tridimensionale." Non è facile come seguire dei cartelli stradali, questo è certo. Già il grande scrittore H. P. Lovecraft ipotizzò a suo tempo l'esistenza di altre dimensioni oltre alla nostra, spiegando che noi viviamo in una sola sezione tridimensionale. Abbiamo questi mondi che sono vicini e che, per qualche ragione ancora sconosciuta, a volte trovano un 'punto di congiunzionÈ temporaneo. Tentare di ridurre pagine e pagine di disegni geometrici e formule matematiche in un paio di frasi è impossibile, ma lo scopo è quello di farsi un'idea di ciò che potrebbe essere accaduto a David Lang e agli altri.

Volendo ulteriormente ridurre il tutto a un'immagine più concreta, potremmo pensare a piccoli crepacci che si aprono nel mondo reale, quello che conosciamo, nei quali le persone precipitano senza possibilità di tornare indietro. Dall'altra parte le

regole non sono più le stesse e gli sfortunati che cadono nel crepaccio non possono interagire con chi si trova nella dimensione che hanno lasciato.

Alcuni dicono che nella quarta dimensione c'è il vuoto. Non ci sono forze né energie che possono permettere alla luce e al suono di penetrare. Nessuno dei nostri cinque sensi può essere utilizzato. Se un essere umano ci cade dentro, non può più essere visto né vedere. Non può sentire né essere ascoltato.

Allora come spiegare le voci che i familiari degli scomparsi dissero di aver sentito?

In effetti altri scienziati affermano che la luce e il suono esistono nella quarta dimensione, ma viaggiano e si diffondono in modo diverso. Le onde sonore riescono in qualche modo a superare la barriera tra i due mondi, mentre le immagini no. Una parola pronunciata in un certo momento arriva a destinazione molto tempo dopo. Chi scompare chiede aiuto, ma la sua invocazione viene udita solo dopo alcuni giorni. Le distanze sono stravolte e magari un piccolo passo diventa un passo di un chilometro, e perdersi definitivamente è questione di secondi. Lo scomparso si allontana senza volerlo dal 'punto di congiunzionÈ tra i due universi e la sua voce raggiunge con fatica sempre maggiore le nostre orecchie. Alla fine non riesce più a farsi sentire. Magari dall'altra parte la vita scorre più veloce e chi svanisce invecchia di dieci anni ogni dieci ore e muore in pochi giorni. Ciò spiegherebbe il silenzio improvviso.

Semplici congetture, ovviamente. Nulla di certo.

Gli scettici chiudono la discussione etichettando queste storie come leggende confezionate da buontemponi. Siamo sicuri che invece non siano reali fatti di cronaca? Ci sono persone che stanno studiando la possibilità di viaggiare nel tempo, persone che ritengono sia fattibile. Andare avanti e indietro con la DeLorean come fa Michael J. Fox in "Ritorno al futuro" significa pretendere troppo, ma dato che i nostri movimenti, pensieri ed emozioni lasciano una traccia nello spazio, è probabile che tra qualche tempo saremo in grado di riprodurre il passato come fosse un film tridimesionale.

Sì, forse, un giorno, gli scienziati riusciranno ad aprire la porta che dà sulla quarta dimensione. A quel punto una persona dovrà varcare la soglia per vedere cosa c'è oltre e scoprire che fine ha fatto David Lang.

Qualche volontario?

4

LA SCOMPARSA DI AMELIA EARHART

Esistono persone che grazie alla forza di volontà riescono a superare i limiti imposti dalla società. Amelia Earhart, prima aviatrice nella storia dell'aeronautica, era una di queste. Purtroppo rientra anche nella lista delle persone che scomparvero in circostanze poco chiare.

Amelia nacque il 24 luglio 1897 ad Atkinson, Arkansas. All'età di ventiquattro anni cominciò a prendere lezioni di volo, si guadagnò il brevetto (il primo rilasciato a una donna) e in sei mesi racimolò abbastanza denaro per l'acquisto di un aereo, un Kinner Aister di seconda mano, dipinto di giallo. Amelia lo chiamò Canarino e con esso stabilì il suo primo record, spingendolo a una quota di quattordicimila piedi. Le avversità del destino la costrinsero a venderlo e a cercare un impiego "più normale". Ma la passione per il volo la portò, quattro anni più tardi, a ricominciare da zero, con un nuovo aereo.

Con le sue numerose esibizioni in pubblico attirò l'attenzione della stampa e fu contattata dall'editore e copywriter George Putnam che le chiese di unirsi al pilota Wilmer Stultz e al copilota/meccanico Louis Gordon per attraversare l'Atlantico da Trepassey Harobor, Terranova, a Burry Port, nel Galles. Amelia non si lasciò sfuggire l'occasione e accettò.

Il trio partì il 17 giugno 1928. Il Fokker F7, battezzato *Amicizia*, sul quale viaggiarono i piloti si comportò benissimo e l'impresa si concluse con un successo strepitoso. Amelia divenne famosa in tutto il mondo. Tra lei e George Putnam nacque un sentimento profondo che li portò al matrimonio, celebrato il 7 febbraio 1931. La sua carriera decollò (è proprio il caso di dirlo) e in breve tempo si arricchì di record di velocità e distanze percorse che lei stessa stabiliva e batteva.

Il 1932 la vide protagonista principale di un'impresa eccezionale: fu la prima donna (la seconda persona dopo Lindbergh) a volare in solitaria attraverso l'Atlantico, da Harbour Grace, Terranova, a Londonderry, Irlanda. Quell'anno ricevette numerose onorificenze, tra cui la medaglia d'oro della National Geographic Society, consegnatale dal presidente Hoover in persona.

Seguirono altre imprese davvero sorprendenti, se si pensa che in quegli anni la massima aspirazione di una donna (tranne poche eccezioni) era quella di trovar marito e metter su famiglia, e non certo di saltare su un aereo e rischiare la vita.

Lady Lindy, battezzata così dopo i primi voli coronati da successo per via della sua temerarietà paragonabile a quella di Lindbergh, sorvolò il Pacifico da Honolulu a Oakland, in California. Poi da Los Angeles a Mexico City per poi tornare a Newark, nel New Jersey. Raggiunto un obiettivo, ne programmava subito un altro. Dopo qualche anno, infatti, cominciò a pianificare il giro del mondo.

Se il suo viaggio si fosse concluso felicemente, non sarebbe stata la prima a volare attorno al mondo, ma la prima a coprire più chilometri. Un totale di ventinovemila miglia. Il viaggio più lungo mai compiuto da un aereo. Per lei, un viaggio senza ritorno.

Il primo tentativo fallì per via del cattivo tempo che danneggiò gravemente l'apparecchio. Il secondo tentativo avvenne ai primi di giugno, a Miami. Amelia aveva 39 anni e il suo navigatore, Fred Noonan, 44. L'aereo era un Lockheed Electra rimesso a nuovo dopo l'incidente. Lungo tutto il percorso dell'aereo erano state predisposte alcune navi per poter intervenire in caso di problemi. Saluti di rito, imbarco, controllo della strumentazione. L'aereo si mosse, prese velocità, decollò. Ebbe inizio la più grande avventura di Lady Lindy, destinata a essere anche l'ultima.

Per la prima parte del tragitto non ci furono grosse difficoltà. Un paio di soste nell'America del sud, poi in Africa, infine nel sud-est dell'Asia. Da lì l'aereo si diresse verso Lae, Nuova Guinea.

Era il 2 luglio e avevano già coperto ventiduemila miglia. Ne rimanevano settemila. Poco dopo mezzanotte l'aereo decollò da Lae e si preparò a coprire le duemilacinquecento miglia che lo separavano dall'isola di Howland. Era considerato il tratto più pericoloso. In particolare, l'isola di Howland, nient'altro che un puntolino nell'immensità del Pacifico, risultava difficile da individuare e c'era il rischio di andare fuori rotta. Per questo motivo vicino a essa era ancorata l'Itasca, una grossa lancia della Guardia Costiera, pronta a dare suggerimenti ai piloti.

Le previsioni del tempo del giorno prima si rivelarono sbagliate e il Lockheed volò sotto un cielo coperto e continui scrosci di pioggia. Noonan, esperto di navigazione astronomica, rimase a guardare stizzito quel cielo grigio che non gli permetteva di vedere le stelle.

Alle 3,45 del mattino Amelia si mise in contatto con l'Itasca. Si stimava che mancassero quattro ore al suo arrivo sull'isola. Per tre volte Amelia chiese all'Itasca di fornirle indicazioni circa la direzione da prendere per raggiungere l'isola: alle 6,14, alle 6,45 e alle 7,42. I messaggi radio erano molto disturbati e chiaramente Amelia non sentiva le risposte che le venivano fornite. Nel terzo contatto radio aggiunse: "Dovremmo essere sopra di voi, ma non riusciamo a vedervi. Il carburante sta finendo e abbiamo difficoltà a metterci in contatto con voi." Quindi lei e il suo navigatore erano sicuri della rotta, ma non riuscivano a trovare l'isola. Strano, perché l'Itasca non aveva visto neanche l'ombra dell'aereo.

Alle 8,00 Amelia chiese che le fosse ripetuta per l'ennesima volta la posizione dell'isola e aggiunse: "Abbiamo carburante per circa mezzora e non vediamo la terra."

Alle 8,44 l'ultimo, definitivo contatto: "Siamo sulla linea di posizione 157-337. Ci spostiamo da nord a sud."

Dopo queste ultime parole, l'eterno silenzio.

Quella che seguì fu la più grande caccia ai dispersi che la storia ricordi. Dieci navi con un totale di quarantamila marinai, e sessantacinque aerei, setacciarono in lungo e in largo il Pacifico per giorni. Non trovarono nulla. Se l'aereo era precipitato in mare, almeno qualche frammento avrebbe dovuto essere ritrovato.

La marina ricevette alcuni segnali radio provenienti da un gruppo di isole (Phoenix Islands) trecentocinquanta miglia a sud di Howland. "Forte segnale radio, parole non comprensibili, nessun rumore di motore d'aeroplano in sottofondo, voce simile a quella del pilota del Lokheed (vale a dire Amelia)." Questo il rapporto della stazione radio dell'isola di Nauru che raccolse i segnali.

Per qualche tempo le navi e gli aerei si concentrarono sulle Phoenix Islands, ma di nuovo non trovarono nulla. Ripresero le ricerche in mare aperto. Si stabilì che i segnali

radio ricevuti dovevano essere stati interpretati male o che si era trattato solo di uno scherzo di cattivo gusto.

All'inizio del suo ultimo volo, l'aereo aveva carburante per volare ventiquattro ore. Ciò significa che, dopo l'ultimo contatto radio, aveva a disposizione tre ore per cercare un punto in cui atterrare. Poteva averlo fatto ovunque, su ognuna delle tantissime isole presenti nell'area.

Il 18 luglio si era ormai spenta ogni speranza di ritrovare la famosa aviatrice. Le ricerche furono sospese. L'operazione era costata quattro milioni di dollari. Sull'isola di Howland fu eretto un faro in memoria dei due piloti scomparsi.

Dove sono finiti Amelia Earhart e Fred Noonan? Varie le teorie.

Dopo aver rinunciato a trovare Howland, decisero di proseguire e atterrare su una delle piccole isole disabitate della zona. Pensavano di riuscire a mettersi in contatto con l'Itasca, ma evidentemente qualcosa andò storto (la radio si ruppe, o l'aereo, parcheggiato troppo vicino alla riva, fu trascinato via dalla marea) e si ritrovarono a vivere come due Robinson Crosué per poi morire nel giro di qualche giorno in seguito a malattie, infezioni, intossicazioni (molti pesci di quelle zone sono velenosi) ma anche semplicemente di sete. Il relitto dell'aereo, ormai scomparso nel fondo della laguna, risultava invisibile agli apparecchi che volavano da quelle parti. L'isola in questione potrebbe essere quella in cui alcuni naufraghi, prima dell'incidente di Amelia, si erano rifugiati e in seguito erano stati tratti in salvo. Il sito fu investigato molti anni dopo la scomparsa dell'aviatrice e le povere strutture messe in piedi dai primi naufraghi mostravano segni di un successivo utilizzo.

Amelia e Fred sono morti lì? È l'ipotesi più probabile, ma analizziamo anche le altre.

Amelia potrebbe aver deliberatamente puntato l'apparecchio verso il basso per schiantarsi e affondare in un clamoroso suicidio. Una donna piena di vita che aveva sfidato tutte le convenzioni della sua epoca ed era diventata un'eroina mondiale? Non sembra possibile.

Lei e Noonan potrebbero essere stati catturati dai giapponesi mentre erano in missione segreta per conto del governo americano con il compito di fotografare le basi che si supponeva i giapponesi avessero costruito sull'isola di Truk che fa parte dell'arcipelago delle Caroline. Quindi, mentre Amelia affermava di trovarsi nei pressi dell'isola di Howland in realtà era sopra le Caroline. Ciò spiegherebbe come mai l'Itasca non avvistò mai il suo aereo. Abbattuto o a corto di carburante, l'aereo di Amelia si spostò in seguito sulle isole Marshall, anche queste controllate dai giapponesi, e atterrò tra mille peripezie. I piloti furono quindi fatti prigionieri e giustiziati. Possibile? Secondo le moltissime testimonianze degli abitanti di quei luoghi, sembra di sì. Proprio nel 1937 si registra la presenza da quelle parti di due piloti, uno dei quali era una donna, anche se non si capisce se siano solo dicerie o verità. Un film hollywoodiano, girato negli anni seguenti la sciagura, si ispira alla figura di Amelia e la dipinge come una spia. Quindi forse questa ipotesi è solo il risultato dello scalpore che fece la pellicola. A tutt'oggi i giapponesi negano qualsiasi coinvolgimento nella vicenda, perciò non c'è prova del vero destino toccato a lei e al suo navigatore.

Fred Noonan era un alcolista e convinse Amelia a cambiare rotta sulla base di un ragionamento ottenebrato da un pesante doposbornia? Assolutamente no. Non si capisce perché sia nata questa leggenda, visto che l'abilità di Noonan come pilota e navigatore

era universalmente riconosciuta. Un alcolizzato non avrebbe potuto costruirsi una simile fama in un campo come quello dell'aviazione che richiede prontezza di riflessi e massima lucidità mentale.

Nessuno ha mai smesso veramente di cercarli e di capire cosa successe quel 2 luglio 1937. Un'eroina è morta senza ricevere una degna sepoltura e molte associazioni sono nate per questo motivo. Non solo mirano a mantenere viva la memoria di Lady Lindy, ma raccolgono con costanza i fondi necessari a compiere annuali sopralluoghi nei posti in cui si presume possa essere precipitato il suo Lokheed.

Nel 2001 fu trovato un piccolo oggetto di ferro di forma circolare con un foro nel mezzo nell'atollo di Nikumaroro che fa parte della Repubblica di Kiribati. A prima vista sembrava un tappo per qualche contenitore, ma un secondo esame rivelò che il foro centrale era danneggiato, quindi in passato l'oggetto doveva essere stato attaccato a un corpo più grande tramite un'asta o qualcosa di simile. Attualmente si pensa sia la manopola di una radio. Grazie a specifici programmi di grafica, gli studiosi sono riusciti a decifrare i microscopici simboli incisi che la marcata corrosione impediva di leggere. Ora la scritta è parzialmente leggibile e dice: "PATENTED NO." Ovvero "Brevettato con il numero…" I numeri seguenti sono più difficili da identificare e ci sono ancora parecchi dubbi, perché quello che sembra un 3 potrebbe anche essere un 8, un 7 potrebbe essere un 1 e via dicendo.

Questa manopola non è l'unico oggetto in possesso dei ricercatori. Sono stati ritrovati altri manufatti che con molta probabilità furono usati da Amelia e dal navigatore: un frammento di lampadina, un portalampada, un pezzo di vetro modellato e altre piccole parti meccaniche.

Nel 1991 fu trovata una scarpa da donna di foggia americana. Scavando nei pressi della scarpa vennero alla luce i resti di un fuoco da campo e l'etichetta di una lattina di cibo in scatola. Furono vagliate anche le due segnalazioni di ossa umane ritrovate nel 1940 sulla spiaggia di Aukeraime. Scartabellando gli archivi saltò fuori una relazione dettagliata in merito alle parti di scheletro rinvenute in quella zona. Si trattava dei resti di una donna bianca, alta circa un metro e sessanta. Era il corpo di Amelia? Mistero.

In generale c'è una certa confusione sui vari resti che il mare ha restituito alla terra o a quelli sbucati in vari punti di tante isole diverse. Ossa, scarpe, bottiglie, pezzi di ferro, di vetro. Molta ferraglia appartiene agli aerei abbattuti durante la seconda guerra mondiale. Difficile ricomporre il puzzle, quando sono passati così tanti anni.

E mentre le ricerche proseguono, lo spirito di Amelia vive comunque, e accompagna i temerari che sfidano il cielo.

5

IL PRINCIPE DIABOLICO

Raimondo di Sangro, detto principe di Sansevero. Eccentrico, filosofo, astronomo, poeta, scrittore, guerriero, mecenate, inventore, mago, scienziato, alchimista. Un precursore dei tempi, uno scienziato pazzo, un genio, uno stregone malvagio. Il personaggio più misterioso del settecento italiano.

Chi era questo ricco signore che, invece di dedicarsi ai tipici passatempi di ogni nobile dell'epoca come la caccia e il gioco, scelse di immergersi nella lettura di testi alchemici e di chiudersi per ore nel suo studio a effettuare esperimenti mai tentati prima? Perché trasformò una semplice cappella di famiglia in una sorta di Rennes le Château?

A Napoli c'è chi ancora si fa il segno della croce quando sente il suo nome. La sua sconfinata vivacità intellettiva lo spinse ad alcune azioni giudicate deprecabili per arrivare alle mete che si era prefissato. Le cose che la cripta conserva tutt'oggi sono testimonianze che lasciano sgomenti quei turisti che accettano di scendere a dare un'occhiata.

La stirpe dei Sansevero ha inizio nel 1587 con Giovan Francesco di Sangro, primo principe. Raimondo diventa il settimo principe a soli sedici anni, quando muore il nonno Paolo, sesto principe di Sansevero. Antonio, padre di Raimondo e figlio di Paolo, aveva già rinunciato in precedenza al titolo in favore dell'abito sacerdotale. Rimasto vedovo e distrutto dal dolore, si era dapprima tuffato in una vita dissoluta per poi fare ammenda e diventare un ministro di Dio. Quella dei Sangro è una stirpe che ebbe legami di parentela e di amicizia con personaggi importantissimi quali Carlo Magno, numerosi prelati dell'Ordine Benedettino, Innocenzo III e membri dell'Ordine dei Templari, dei Rosacrociani, dei Massoni.

Nato a Torremaggiore (Foggia) nel 1710, Raimondo dimostra fin da giovane uno spiccato interesse per le scienze. Fattosi adulto non esita a entrare a far parte della Scuola Alchemica Napoletana. Diventa Gran Maestro massone e intreccia relazioni con chiunque possa aiutarlo a meglio comprendere i misteri dell'universo. Nel suo palazzo adibisce una grande stanza a laboratorio e comincia a passarci gran parte del giorno e della notte.

Questo stile di vita, piuttosto anomalo per un aristocratico, dà adito a sospetti sul suo conto e sulle cose che accadono nella sua casa. Raimondo è un uomo sicuro di sé e i pettegolezzi non lo toccano, anzi, lo spingono verso atteggiamenti sempre più stravaganti. Arriva a farsi costruire una carrozza più larga di quelle comuni per passare a filo nei vicoli di Napoli e dimostrare che il suo mezzo di trasporto è più grande di quello del re. Si sposa e ha cinque figli, ma non sembra curarsi poi molto della famiglia, preso com'è dai suoi studi.

Esiste un libretto, scritto forse da lui stesso, che oggi è conservato negli archivi del Vaticano e che riporta gli strani oggetti presenti nel palazzo. Vi è descritta quella che lui

chiama la Lampada Perpetua, o Lume Eterno, composta da una mistura di fosfato di calcio e fosforo ad alta concentrazione in grado di bruciare molto più a lungo di qualsiasi lume, i progetti di una carrozza che si muove per brevi tratti senza i cavalli e quelli della prima carrozza anfibia, nuove tecniche per la stampa, nuovi tessuti (tra i quali una specie di seta vegetale) e nuovi tipi di vernici destinate a durare nel tempo.

In quel clima da Santa Inquisizione il confine tra il puro studio scientifico e la stregoneria era pressoché inesistente, e i guai non tardarono ad arrivare. Infatti, nel 1751, papa Benedetto XIV, preoccupato dal proliferare di congreghe che sfuggivano al controllo della chiesa, consigliò a Carlo III di emanare un editto anti-massonico. Ancora prima che si scatenasse la vera e propria caccia alle streghe, il principe non esitò a salvarsi dalla rovina rivelando al re i nomi dei fratelli massoni per rendere evidente la sua rinuncia all'ordine. In realtà Raimondo non interruppe mai i rapporti con la loggia napoletana e continuò imperterrito i suoi studi esoterici.

Alla sua morte, purtroppo, i parenti distrussero tutti quei documenti che avrebbero potuto collegare il nome di Raimondo agli ambienti della Massoneria e del mondo dell'occulto. Sono andati persi testi di inestimabile valore, invenzioni che forse avrebbero facilitato e anticipato molte scoperte. Si temevano vendette da parte dei massoni che si sentivano traditi e quindi fu distrutto anche il passaggio che collegava il palazzo alla cappella, un luogo che conteneva un particolare orologio dotato di un carillon a campane. Era una sorta di tempietto dedicato a quell'ordine clandestino che, seppur ostacolato da editti e proibizioni, non avrebbe mai cessato di esistere.

La suddetta cappella, che racchiude le spoglie dei membri della famiglia, si trova in Piazza San Domenico Maggiore. Fatta costruire da Giovan Francesco nel 1590 come luogo in cui venerare una statua della Vergine della Pietà che, rispondendo alle sue preghiere, lo aveva guarito da una grave malattia. Per questo, oltre che a essere conosciuta come Cappella Sansevero dei Sangro, lo è anche come Santa Maria della Pietà dei Sangro, o più semplicemente come La Pietatella. Nel 1631 il figlio di Giovanni, Alessandro, eseguì un esteso restauro e la ampliò per farla diventare cappella sepolcrale di famiglia. Ma fu Raimondo il vero artefice della trasformazione dell'edificio. Tra il 1744 e il 1766, quella che in origine era una semplice chiesetta, divenne uno dei luoghi più misteriosi di Napoli.

È un rettangolo che termina in un sontuoso presbiterio. Ai lati diciotto statue accompagnano il visitatore alla scoperta dei simboli massonico-esoterici di cui il luogo è pregno. Raimondo attinse a piene mani dalle sue ricchezze e chiamò presso di sé i più rinomati scultori e pittori perché dessero vita a un progetto molto particolare. Gli artisti che lavorarono nella cappella seguirono le precise istruzioni del principe e alcuni di loro riferirono che fornì strani colori e un tipo di mastice che una volta asciutto assomigliava in tutto e per tutto al marmo.

Materiali di natura alchemica? Può essere. Il risultato è un piccolo gioiello del tardo barocco, un tripudio di affreschi (i cui colori si sono conservati straordinariamente vivi) statue, stucchi, marmi e oro. Ogni cosa ha un suo preciso significato, un messaggio che è rimasto immutato nel tempo, ed è questo che la rende un luogo enigmatico che rapisce gli occhi e l'anima di chiunque vi metta piede.

Le statue sono quasi tutte femminili e rappresentano le virtù fondamentali della natura umana tra cui la forza, la sapienza, la fede. Lanciano il loro messaggio attraverso

i vari oggetti che tengono in mano o che giacciono ai loro piedi, come libri, cornucopie e cuori. Le statue dei genitori di Raimondo sono quelle che più colpiscono il visitatore.

Il monumento funebre dedicato a Cecilia Gaetani dell'Aquila d'Aragona, madre di Raimondo, morta quando lui aveva appena un anno, è denominato La Pudicizia e rappresenta una donna nuda coperta da un velo. Osservando questo velo scolpito si ha l'impressione che, pur essendo parte integrante della statua, sia stato steso solo in seguito al completamento del corpo di donna. La lapide spezzata ci ricorda che Cecilia è morta molto giovane, ma sta a indicare anche il sogno cullato da tanti alchimisti, e cioè quello di riuscire a sconfiggere la morte attraverso la creazione di un elisir di lunga vita.

l monumento funebre dedicato al padre, Antonio di Sangro, è chiamato Il Disinganno. Rappresenta un uomo che lotta per liberarsi da una rete, così come fece Antonio che si 'liberò' di una vita dissoluta per dedicarsi a Dio. È anche l'invito a liberarsi di tutti i preconcetti per meglio comprendere i segreti alchemici ed esoterici. Anche qui l'occhio è colpito dal modo in cui la rete avviluppa il corpo e tuttavia non si fonde con esso. Sia il velo che la rete fanno pensare all'uso di quel mastice-marmo descritto da uno degli artisti che contribuirono al restauro.

Davvero il principe aveva creato un materiale estremamente malleabile che una volta asciutto diventava uguale al marmo? Oppure, come asseriscono alcuni, la statua fu fasciata con una vera rete di semplice corda e immersa in un liquido che avrebbe cristallizzato la fibra della corda facendola diventare del tutto simile al marmo?

Anche il Cristo Velato (o Cristo Morto) è una scultura che lascia il segno. La corona di spine che giace ai suoi piedi è un oggetto che molti rimangono a osservare rapiti. Lo straordinario realismo dà l'impressione che un vero intreccio di rami spinosi sia stato immerso in uno speciale smalto bianco.

La grande lapide del principe è scolpita con i caratteri in rilievo, un lavoro estremamente accurato che si dice sia stato facilitato da qualche strumento all'avanguardia. La prima frase è il sunto di ciò che Raimondo pensava di se stesso: "Uomo mirabile, nato a tutto osare."

Ogni cosa, in questo affascinante luogo, ci parla in un doppio linguaggio: quello religioso-spirituale e quello massonico-esoterico. Niente di ciò che vediamo è stato plasmato, scolpito, decorato e dipinto come semplice abbellimento. Qui ci sono il sapere e la genialità di un uomo che non seppe accontentarsi di quello che la sua epoca aveva da offrire. Ci sono il suo pensiero e le sue convinzioni riguardo il mondo, la vita, l'universo, i poteri della mente e dello spirito.

I suoi molteplici studi ed esperimenti comprendevano anche il corpo umano, ed è soprattutto a causa di questi che si guadagnò la fama di stregone. Chi non è facilmente impressionabile può scendere nella cripta ovale che si raggiunge tramite una scala a chiocciola dove sono custoditi, in teche di vetro, i corpi di un uomo e di una donna che qualche intruglio alchemico è riuscito letteralmente a disseccare, lasciando intatte vene e arterie. Sono vere e proprie Macchine Anatomiche. L'intero apparato cardiocircolatorio che avvolge lo scheletro è stato, in pratica, pietrificato e ancora oggi non è chiaro come sia stato ottenuto un simile risultato. C'è il forte sospetto che i due esseri umani siano stati sottoposti al processo mentre erano ancora in vita. Particolare impressionante è che la donna era incinta e i resti del feto ai suoi piedi sono ben visibili. La donna ha un braccio alzato, come se fosse stata colta da una paralisi mentre cercava di fuggire.

L'ipotesi più probabile è che sia stata iniettata una sostanza in grado di cristallizzare vene e arterie. I corpi, in seguito alla morte, si sarebbero decomposti senza che queste fossero intaccate. Il problema è che a quell'epoca le siringhe ipodermiche non esistevano ancora. C'è chi dice che si tratti di povere ossa ricoperte da una struttura artificiale, ma su quale modello si sarebbe basato lo scultore per riprodurre l'intero sistema cardiocircolatorio, se le conoscenze sul corpo umano erano ancora molto scarse? Quel feto ai piedi della donna smentisce questa ipotesi perché racconta chiaramente di una lenta decomposizione del cadavere della madre: i tessuti cedono, la placenta fuoriesce dalla cavità addominale, scivola verso il basso, cade a terra.

Si dice che il principe rapisse i poveri che vagabondavano per i vicoli di Napoli per usarli come cavie o che, come in questo caso, usasse i servi che lavoravano a palazzo. Un folle che non si fa scrupoli di iniettare sostanze velenifere nel corpo di una donna incinta, o una mente lucida che tenta di scoprire come rendere l'uomo immortale? Non abbiamo neanche mezza parola tracciata su carta dal principe per comprendere lo scopo di questo particolare esperimento. Forse sarebbe saggio astenersi, per quanto possibile, da qualsiasi giudizio lapidario. Non sarebbe difficile aggiungere altri epiteti al nome di Raimondo, specie pensando che era conosciuto anche come 'il castratorÈ.

Un'abitudine molto discussa era quella di comprare fanciulli dotati di una bella voce e provenienti da famiglie indigenti per farli castrare e quindi avviare alla carriera di cantanti. Lo faceva per amore dell'arte, o per mettere in pratica alcuni concetti astratti della Massoneria che vedevano nell'essere androgino la perfezione assoluta? Un'idea puramente filosofica, un'esortazione a rifuggire i canoni dettati dalla società, a non farsi ingabbiare in ruoli prestabiliti, per giungere ad avere un animo compiuto, dotato sia di sensibilità femminile sia di forza maschile. Raimondo era un fervente sostenitore di tale idea o solo un sadico che rapiva fanciulli?

Ancora una volta è difficile tracciare una semplice croce sull'immagine di un individuo che sembra un bizzarro miscuglio composto dal genio di Leonardo, dall'ambiguità dell'abate Saunière e, perché no, dal frenetico desiderio di sconfiggere la morte di un vero dottor Frankenstein.

La sua fine, avvenuta a Napoli nel 1771, è avvolta nel mistero come la sua intera esistenza. Forse morì durante uno dei suoi esperimenti a base di sostanze tossiche. Si dice che avesse scoperto una pozione capace di far tornare in vita i morti e su questa diceria è nata una macabra leggenda che narra di come il principe bevesse tale pozione in punto di morte. Diede alcune precise istruzioni al suo servo più fidato: "Dovrai tagliare il mio corpo a pezzi e chiuderlo in un baule. Che nessuno lo apra prima del tempo. La pozione mi strapperà alla morte e io risorgerò." Disgraziatamente i parenti che stavano setacciando il palazzo in cerca di ricchezze nascoste cacciarono il servo e aprirono il baule. Il corpo ancora in via di 'ristrutturazionÈ si sollevò di scatto. Il principe fissò i presenti con occhi pieni di orrore ed emise un urlo agghiacciante. Poi il cadavere si disfece sul fondo del baule.

Forse è una leggenda e forse no. Sta di fatto che nel sarcofago che si trova sotto la lapide della cappella non c'è nulla. Dov'è finito il corpo? Nessuno lo sa. Trafugato dai fratelli massoni? Distrutto da chi lo credeva un discepolo del diavolo? Che il nostro sia uscito con le sue gambe dalla tomba per trasferirsi altrove? In decenni di studio incessante aveva davvero scoperto l'elisir di lunga vita?

Pare che un certo Cagliostro, durante il suo processo, disse di aver appreso alcune pratiche da un principe di Napoli. Non possiamo appurare se si trattasse o meno di Raimondo. Tra gli alambicchi e le pile di libri alchemici, alla luce del Lume Eterno, forse Raimondo inventò, tra le altre cose, una pozione in grado di vincere la morte e, in seguito, trovò nel Conte di Cagliostro l'allievo perfetto.

Usciamo dalla cripta e saliamo verso l'alto, nella cappella dei Sangro, l'involucro in marmo e oro dell'anima di Raimondo. È qui che si conclude la nostra singolare storia.

La storia di un uomo mirabile, nato a tutto osare.

6

IL DEMONE DI LONDRA

Fine settembre del 1837. Periferia di Londra. Un uomo d'affari sta tornando a casa a tarda notte. Vede un'ombra saltare oltre il cancello (alto tre metri) del cimitero e scomparire.

Alcune sere dopo Polly Adams sta passeggiando con due amiche. Il gruppetto viene assalito da un individuo con un volto orribile e due ali da pipistrello. Spaventate a morte, le ragazze si danno alla fuga. Polly inciampa e cade. L'aggressore la raggiunge e comincia a graffiarla con i lunghi artigli.

Quando le due amiche di Polly tornano sul posto con alcuni poliziotti la trovano riversa a terra, in un lago di sangue, ma ancora viva. La sera seguente un'altra donna subisce lo stesso trattamento. L'assalitore le fa a brandelli la gonna e la ferisce. La ragazza, in stato di choc, descrive il suo assalitore come un essere per metà uomo e per metà demonio capace di compiere balzi di trenta metri.

Lo strano essere viene subito battezzato 'Spring-heeled-Jack', ovvero Jack-tacchi-a-molla. Il suo modus operandi è quello di nascondersi tra i cespugli o dietro gli angoli per saltare addosso ai passanti. Alcune strane impronte ritrovate sui luoghi degli attacchi, simili a quelle lasciate da zoccoli, rafforzano l'ipotesi che possa trattarsi di una creatura demoniaca, se non addirittura di Satana in persona.

Mary Stevens è l'ennesima donna a essere oggetto delle attenzioni di Jack. È più fortunata delle altre, perché stavolta Jack si limita a stringerla a sé e a baciarla con foga. La sconvolta Mary lo sente sghignazzare mentre si allontana come un canguro e salta oltre un muro di due metri. La sera dopo Jack piomba in mezzo a una strada, davanti a una carrozza, e spaventa i cavalli che fanno rovesciare la vettura.

Nel gennaio del 1838 il sindaco di Londra, Sir John Cowan, rende pubblica una lettera inviatagli da un abitante di Peckham in cui si denunciano svariati attacchi da parte di Jack. A questa lettera ne seguono molte altre di persone che trovano il coraggio di raccontare a loro volta degli sgradevoli incontri avuti con il diavolo dalle ali di pipistrello.

Jack decide di ampliare il suo raggio d'azione e porta un pizzico di trambusto nel centro della sonnolenta Londra vittoriana. Il 18 febbraio 1838 la diciottenne Lucy Scales sta tornando a casa lungo una strada deserta nel distretto di Limhouse. All'altezza di un vicolo chiamato Green Dragon uno strano personaggio avvolto in un mantello le salta davanti e le soffia una fiammata blu sul viso, accecandola temporaneamente. La ragazza cerca di fuggire, ma viene afferrata da mani che sembrano munite di lunghi artigli di metallo, come quelli dei grandi rapaci. L'assalitore le strappa il vestito e le graffia braccia, collo e spalle. Lucy, sanguinante e terrorizzata, si lancia verso la porta di una casa per chiedere aiuto, ma non è abbastanza veloce. Un'altra serie di unghiate le lacera la pelle della schiena. Ciocche di capelli volano

nell'aria, come tagliate da rasoi affilati. Le sue urla attirano finalmente l'attenzione di chi abita nel vicolo e Jack è costretto a ritirarsi.

Il panico si diffonde in tutta Londra. Jack torna a colpire qualche sera dopo quando si presenta ai cancelli di casa Alsop. La famiglia sta trascorrendo una tranquilla serata quando si odono dei forti colpi alla porta d'ingresso. La giovane Jane Alsop va ad aprire e vede l'ombra di un uomo vicino al cancello. Lo straniero si spaccia per un poliziotto, le annuncia di aver catturato Jack e infine le chiede una candela per avere un po' di luce. Quando Jane si avvicina con la candela accesa si rende conto di aver commesso un grave errore. Jack sputa un fuoco blu dalla bocca, afferra la ragazza e affonda gli artigli nella stoffa del suo vestito, lasciando profonde ferite. La famiglia di Jane accorre in suo aiuto e Jack si dilegua sotto gli occhi increduli dei testimoni che lo vedono saltare oltre l'alto muro di cinta come se niente fosse.

Jack usa la stessa tattica alcune sere dopo, ma la persona che tenta di ingannare è meno ingenua di Jane e il suo piano fallisce. Viene in seguito avvistato mentre si arrampica sulla guglia di una chiesa per poi saltare giù e sparire. Altri testimoni lo vedono dare la scalata alla torre di Londra ed esibirsi in un analogo tuffo nel vuoto. Salti degni di un suicida sembrano essere per lui un innocuo divertimento. La descrizione che danno gli spettatori è sempre la stessa: una figura alta, vestita con una tuta aderente, nera e lucida, un mantello in tinta, uno strano fuoco blu che esce dalla bocca, orecchie a punta, occhi sporgenti e rossi come carboni ardenti.

La polizia comincia a pattugliare le strade con regolarità. Squadre di vigilanti affiancano le forze dell'ordine che sembrano incapaci di prenderlo. Si offrono ricompense per la sua cattura. Due figure di spicco si uniscono alla caccia: il Duca di Wellington e l'Ammiraglio Codrington. Il primo è un arzillo settantenne che cavalca per Londra, armato di pistola, in cerca del malvivente. L'anziano duca diventa ben presto il simbolo della ribellione dei londinesi a simili atti criminali.

Fino al 1844 Jack si limita ad aggredire e ferire, ma nel 1845 diventa un assassino.

In una zona del Bermondsey, chiamata Jacob's Island, un'area di degrado e povertà caratterizzata da case fatiscenti e rifiuti sparsi ovunque, vive la tredicenne Maria Davis che ha trovato il modo di sopravvivere facendo la prostituta. Sono in molti, quel giorno, a guardarla attraversare il ponte che passa sopra un acquitrino. Jack le salta davanti, sputa il suo fuoco blu e quindi scaraventa la ragazzina nella melma di sotto. Il corpo affonda in fretta nel terreno paludoso. Nessuno riesce a intervenire in tempo. La malefica entità compie due grandi balzi e si dilegua. Alla polizia non resta che ripescare il cadavere di Maria.

Tra il 1850 e il 1860 viene avvistato in varie parti dell'Inghilterra. Nel Northhamptonshire e nel Hampshire si diverte a terrorizzare gli autisti delle diligenze del servizio postale. Le vittime raccontano di un diavolo spaventoso dalla risata raggelante che si sposta con incredibile velocità. Si verificano un paio di arresti: quello di un giovane del Warwickshire e quello di un ufficiale dell'esercito. Il primo viene fermato perché indossa un lenzuolo, una maschera e un paio di molle attaccate alle scarpe. È solo un emulo e viene rilasciato. Il secondo si rivela un altro buontempone in vena di scherzi pesanti e viene anch'egli scagionato.

Jack continua a seminare il panico tra i civili fino al 1977, anno in cui smette di aggredire donne sole e di entrare nelle case attraverso le finestre aperte per mettere a soqquadro le stanze. Prende di mira la caserma di Aldershot e le sue sentinelle. Una

notte di marzo attacca un soldato in servizio al Campo Nord. Gli si avventa addosso e lo schiaffeggia più volte per poi dileguarsi a grandi balzi nell'oscurità. Il soldato affermerà poi che la creatura aveva mani rigide e fredde come quelle di un cadavere. Seguono altre aggressioni. Le guardie più leste a reagire gli sparano con i loro fucili senza però riuscire a colpirlo.

L'ultimo avvistamento si registra nell'area di Everton, a Liverpool, nel settembre del 1904. Viene visto saltare dai tetti delle case giù in strada e viceversa. Non c'è modo di chiuderlo in un angolo e catturarlo, agile e furbo com'è. Sembra divertirsi a sfidare le persone ad acciuffarlo: si avvicina e poi salta via con quei balzi stupefacenti.

Si dice che Jack, in realtà, fosse un nobiluomo irlandese, tale Marchese di Waterford, famoso per i suoi scherzi di dubbio gusto. Secondo la teoria, un suo amico lo avrebbe aiutato a costruire degli stivali con un particolare meccanismo a molla. Si pensa che le orecchie a punta notate da vari testimoni fossero in realtà le sporgenze di una specie di elmetto o cappuccio (alla Batman, per intenderci), oppure che indossasse una maschera da diavolo completa di barbetta caprina e corna. In seguito il Marchese avrebbe appreso la tecnica dei mangiatori di fuoco per rendere il suo personaggio più credibile. Più di un elemento sembra accusarlo: aveva una corporatura robusta e occhi molto sporgenti e si trovava nei pressi di parecchi dei luoghi interessati dagli attacchi. Inoltre un paio di testimoni dissero di aver visto la lettera W, ricamata in oro, all'interno del mantello. Trovato il colpevole? Non è detto.

Durante la seconda guerra mondiale gli scienziati tedeschi sperimentarono degli stivali con tacchi speciali capaci di far compiere grandi balzi a chi li indossava. Una tattica bizzarra per confondere il nemico. I soldati che fecero da cavie per tali esperimenti finirono con gravi lesioni a gambe e caviglie. Sembra proprio che il Marchese di Waterford sia stato solo un capro espiatorio, a meno che non avesse tendini, ossa e cartilagini in grado di sopportare il carico di lavoro che salti di quel genere avrebbero comportato. Non sembra probabile. Era eccentrico, questo sì, ma non era considerato un uomo particolarmente malvagio. Inoltre non sarebbe stato in grado di mantenere la stessa agilità fino ai sessant'anni e oltre. Un'ultima osservazione che lo scagiona una volta per tutte: lui morì nel 1859, ma Jack continuò a essere protagonista di una serie infinita di episodi di cronaca nera.

Il caso è stato archiviato come fenomeno di allucinazione collettiva. Può essere. Ai tempi di Jack tacchi a molla uscì infatti una pubblicazione paragonabile ai moderni fumetti che si ispirava proprio al 'terrore di Londra'. Il protagonista era un mostro/eroe che arrivava a soccorrere gli indifesi spaventando il malvagio di turno. Questo può aver influito in modo rilevante sulle descrizioni fornite dai testimoni arrivate fino a noi. Nonostante ciò, sono in molti a pensare che Jack fosse un alieno o un essere proveniente da un'altra dimensione. Malgrado i fumetti e la letteratura in genere abbiano la tendenza a relegare Jack tra i mostri e le leggende della letteratura vittoriana, resta il fatto che gli archivi più antichi dei giornali inglesi conservano ancora centinaia di articoli sugli avvistamenti di questa terribile creatura.

È curioso notare che altri esseri simili a questo siano stati avvistati anche nel nostro secolo. Già nel 1904 Jack era famoso anche in America. Aveva fatto la sua prima apparizione a Louisville (Kentucky) nel luglio del 1880. Occhi grandi e scintillanti, orecchie a punta, dita con lunghi artigli, un elmetto sulla testa e un mantello. Era lo stesso umanoide visto a Londra? Pare di sì. Tra il 1938 e il 1945 seminò il panico

nell'area di Cape Cod, nel Massachusetts. A Princetown si esibì in una serie di salti acrobatici, costringendo i pedoni a sgombrare la strada in tutta fretta per non essere travolti. Nel 1953 ben tre persone videro un'ombra procedere a grandi balzi attraverso un campo e saltare tra i rami di un albero. Un attimo dopo era sparita sulla scia di uno strano rumore simile a quello di un razzo. Negli anni '70 molte donne furono aggredite brutalmente e gli uomini delle piccole comunità organizzarono inconcludenti cacce all'uomo. Coloro che ebbero l'occasione di vederlo rimasero impressionati dal modo disinvolto con cui saltava cancelli, muri e staccionate.

Chi era veramente Spring-heeled-Jack? Un alieno caduto sulla terra che si faceva beffe della legge di gravità? Un acrobata mangiafuoco uscito di senno? Una manifestazione del diavolo? Una specie di 'uomo nero' inventato dalle mamme londinesi dell'epoca per tenere a bada i bambini irrequieti? Non lo sapremo mai. Troppo tempo è passato e troppe bugie si sono sovrapposte alla verità. Una cosa, però, è sicura: un essere si aggirava per le strade della Londra vittoriana.

E non era un personaggio dei fumetti.

7

L'OLANDESE VOLANTE

Nave fantasma con capitano fantasma. Il massimo che si possa desiderare da un racconto di spettri. Il problema è che non si tratta della trama di una storia inventata, ma di qualcosa che potrebbe esistere davvero.

Il capitano Hendrick Vanderdecken (o Van der Decken, a seconda delle versioni) era un uomo testardo, aggressivo, rude, impulsivo e avido. Non esattamente un gentiluomo. Era famoso per i suoi viaggi al limite dell'impossibile, attraverso rotte che altri capitani evitavano con cura.

In una delle sue innumerevoli traversate partì con la sua nave da Amsterdam diretto a Batavia, nelle Indie Olandesi. La data non è certa e oscilla tra queste due: 1641 e 1680. Il capitano aveva l'incarico di far riempire di merci le sue stive e di portarle in patria per conto della compagnia che possedeva la nave, la Dutch East India Company.

Lungo il tragitto di ritorno la nave incontrò un tremendo uragano tropicale. Il capitano non ascoltò i marinai che lo imploravano di guidare la nave al riparo nel porto più vicino e proseguì nel tentativo di doppiare il Capo di Buona Speranza. Se c'era qualcosa che Vanderdecken non sopportava era perdere.

I risultati furono disastrosi. L'equipaggiò tento l'ammutinamento, ma il capitano uccise il capo dei ribelli e lo gettò in acqua. Per la sua cocciutaggine (era folle? Era ubriaco?) l'intero equipaggio ci lasciò le penne. Dopo ore passate a resistere strenuamente contro la furia del mare, l'imbarcazione urtò contro alcune rocce e cominciò ad affondare.

Il capitano si alzò in piedi sul ponte, il corpo frustato dal vento e dalla pioggia, gli occhi pieni di sfida rabbiosa, e urlò nel buio dell'oceano: "Doppierò il Capo, dovessi navigare fino al giorno del Giudizio!"

Il Diavolo era in ascolto e lo accontentò.

Colpevole di aver portato alla morte decine di uomini, se stesso compreso, fu condannato a rimanere al timone della nave proprio fino al giorno del Giudizio. Il vascello fantasma divenne una spaventosa immagine di malaugurio per le navi che avevano la sfortuna di incrociarlo. Queste navi, dopo aver visto l'Olandese Volante, erano considerate maledette. Nessun marinaio avrebbe più accettato di salire a bordo, nessuna compagnia le avrebbe più usate per il trasporto delle merci. Si diceva che chiunque guardasse troppo a lungo l'apparizione spettrale fosse destinato a morire in un modo orrendo. Sul ponte dell'Olandese Volante i marinai morti da anni pregavano le ciurme ancora in vita di recapitare messaggi a parenti deceduti da tempo. Furono in molti a raccontare quell'esperienza agghiacciante.

Il Diavolo si era dimostrato magnanimo, nel caso del capitano Vanderdecken, rendendo in qualche modo più sopportabile l'anatema che lo obbligava a navigare per sempre. Ogni sette anni, aveva stabilito Satana, il capitano poteva scendere a terra e cercare una donna che fosse capace di amarlo, anche se aveva lasciato da lungo tempo

la ben nota valle di lacrime. Una donna tanto sensibile da innamorarsi della sua essenza spirituale lo avrebbe liberato dalla maledizione.

Molte le testimonianze della sua esistenza.

Nel 1823 il vascello *Leven* incrociò l'Olandese Volante e osservò una delle scialuppe della nave fantasma che veniva calata in mare. Gli spettri volevano avvicinarsi. Le *Leven* si allontanò in tutta fretta.

Nel 1835 una nave inglese stava lottando contro la furia del mare, quando all'improvviso apparve tra le onde un sinistro vascello che si avvicinò tanto da far temere una collisione e poi si allontanò velocemente.

Nel 1879 anche la nave a vapore *Pretoria* avvistò delle luci che a prima vista sembravano segnali di una nave in pericolo. Poi apparve il grande vascello fantasma che puntò dritto sul *Pretoria* e lo obbligò a virare.

L'11 luglio 1881 alcuni marinai della *Bacchante*, nave della Marina Reale Inglese, videro la lugubre imbarcazione nei pressi del Capo di Buona Speranza. Re Giorgio V a quei tempi era un cadetto di marina imbarcato su quella nave e scrisse nel suo diario: "Alle quattro del mattino l'Olandese Volante è passato davanti alla nostra prua. Era circondato da un alone di luce rossa e spiccava nettamente sullo sfondo marino." Le due navi che accompagnavano la *Bacchante* erano la *Cleopatra* e la *Tourmaline*. In tutto tredici marinai videro la stessa cosa. Il marinaio che l'aveva avvistata per primo e l'aveva fissata più a lungo cadde dall'albero maestro e si sfracellò sul ponte sette ore dopo.

Nel 1911 una baleniera americana cambiò rotta per evitare la collisione con il vascello.

Il 26 gennaio 1923 quattordici marinai di un mercantile, sempre vicino al Capo, videro un vascello luminoso con vele che non sembravano fatte di stoffa ma di nebbia.

Nel marzo 1941 l'avvistamento più eclatante: dozzine di bagnanti sulla spiaggia di Glencairn, in Sudafrica, videro un vascello del diciassettesimo secolo che si spostava a velocità sostenuta, nonostante l'assenza di vento e spariva poco prima di urtare le rocce della terraferma. Interrogati, i testimoni descrissero l'imbarcazione nei minimi dettagli. Mitomania? Allucinazione collettiva? Com'è possibile, se nessuno di loro aveva mai visto un vascello antico?

Nel 1959 la fregata *Straat Megelhaen* si trovò costretta, come gli altri, a virare per non essere travolta dall'Olandese Volante che puntava dritto su di lei.

Durante la seconda guerra mondiale, il 3 agosto 1942, la nave da guerra inglese *Jubilee* stava rientrando alla base navale di Simonstown, vicino a Cape Town. Alle 9 del mattino registrò la presenza di un'antica nave che si spostava veloce sulle acque, anche se non c'era un filo di vento. Testimoni: il secondo ufficiale Davies e il terzo ufficiale Nicholas Monsarrat che con lui era di guardia in quel momento. Fecero alcuni segnali alla strana nave, ma non ottennero risposta. Quindi cambiarono rotta per evitare la collisione. Davies scrisse nel diario di bordo dell'avvistamento e sottolineò il fatto che si trattava di un esemplare molto antico di vascello.

Un sommergibile ebbe la stessa esperienza. L'Ammiraglio Karl Doenitz raccolse le testimonianze e le mise per iscritto.

I guardiani del faro del Capo asseriscono che è spesso visibile durante le tempeste.

Leggenda o realtà?

È una fiaba olandese o una storia nata in seguito alla pubblicazione di opere teatrali inglesi come *L'Olandese Volante* di Edwar Fitzball? Oppure del romanzo *La nave fantasma* di Frederick Marryat, rimaneggiato in seguito da un olandese (un certo A.H.C Römer) e rinominato *Il veliero volante*? Che sia un prodotto dell'opera di Richard Wagner? E se tutto fosse riconducibile al personaggio del libro di Washington Irving *L'Olandese Volante nel mare di Tappan*?

Certo è che un capitano considerato pazzo visse davvero. Bernard Fokke, questo il suo nome, divenne celebre per la velocità sostenuta con cui viaggiava la sua nave (la *Libera Nos*) e per il modo in cui riusciva sempre a superare incolume anche le tempeste più furiose. Si pensava che avesse fatto un patto col Diavolo affinché lo proteggesse durante le continue traversate tra l'Olanda e Java.

Fokke in inglese, Falkemburg in olandese. Vanderdecken nel romanzo di Marryat. Ramhout van Dam in quello di Irving. Questi libri differiscono l'uno dall'altro. Uno descrive il capitano che sfida Satana e promette di doppiare il Capo anche a costo di impiegarci un'eternità; l'altro sostiene che un'epidemia di peste scoppiò a bordo e nessun porto accettò di accogliere i malati che morirono di lì a breve, trasformandosi in marinai fantasmi.

Nell'opera teatrale di Fitzball il capitano può scendere a terra ogni cento anni per cercare l'amore, Wagner accorcia l'intervallo e gli consente di lasciare la nave ogni sette.

Da quando è stato aperto il Canale di Suez non c'è più bisogno di passare per il Capo di Buona Speranza, di conseguenza è diminuito sensibilmente il numero di navi che transitano in quel punto. I marinai delle superpetroliere che navigano in tali acque non hanno mai registrato la presenza di un vascello del diciassettesimo secolo, o forse lo hanno visto ma pensano non sia saggio andare in giro a raccontarlo. Non si può dargli torto.

E se fosse un miraggio? Specifiche condizioni atmosferiche possono giocare strani scherzi agli occhi dei naviganti. Una nave molto lontana potrà sembrare vicinissima, oppure si avrà la sensazione che stia galleggiando nell'aria. Questo fenomeno ottico è chiamato *fata morgana.* Un gioco tra la rifrazione della luce, l'immagine reale, la densità dell'aria, la posizione del sole, la superficie marina e l'occhio umano. Il resto sarebbe frutto dell'autosuggestione. Credibile? Un po' sì e un po' no. Di solito chi snocciola con nonchalance queste soluzioni scientifiche non ha assistito al fenomeno che tenta di spiegare. Perciò lasciamo il solito margine di dubbio all'intera faccenda come richiede il buon senso.

Per un solo giorno ogni sette anni l'irruente Olandese sbarca e cerca quella donna speciale che potrà spezzare le catene che da tempo lo costringono al timone. A quanto pare, non l'ha ancora trovata, ma trattandosi di un uomo che osò sfidare Satana nel bel mezzo di una tempesta, c'è da scommettere che, prima o poi, ci riuscirà.

Dovessi navigare fino al giorno del Giudizio.
Firmato: Capitano Hendrick Vanderdecken

8

RASPUTIN, IL MONACO PAZZO

Nella top ten dei nomi che fanno subito pensare al lato più oscuro della natura umana quello di Rasputin occupa sicuramente uno dei primi posti. È un nome indissolubilmente legato a un altro: Romanov. Tra coloro che gravitarono attorno alle corti imperiali di ogni tempo e nazione mai nessuno fu tanto abile nell'ammaliare uomini e donne di potere senza l'aiuto un titolo nobiliare e con una limitatissima istruzione.

Grigorij Efimevič Rasputin nacque il 10 gennaio 1869 a Prokovskoe, un piccolo villaggio della Siberia, sulle rive del fiume Tara, presso Tobolsk, vicino ai Monti Urali. Crebbe nella cultura contadina e rimase fondamentalmente un semianalfabeta per tutta la vita. Si narra che da piccolo cadde nel fiume gelido con suo fratello e che riuscì a guarire da una grave polmonite, dopo giorni di deliri e strane visioni. Suo fratello, invece, morì, lasciando un vuoto incolmabile nella sua esistenza. Da bimbo turbolento si trasformò in fretta in un giovane uomo irrequieto che infilava un guaio dopo l'altro. Si ubriacava, rubava e correva dietro alle donne per soddisfare un appetito sessuale che sembrava non placarsi mai (Rasputin è il soprannome che si guadagnò proprio in quegli anni e, in russo, significa depravato.)

Durante una delle tante scorribande, finì al monastero di Verhoturje dove si imbatté nella setta Khlysty rinnegata dalla Chiesa ufficiale ortodossa. Gli adepti di tale setta sostenevano che per comprendere appieno l'essenza di Dio era necessario peccare. Tramite l'intima conoscenza del male il peccatore poteva pentirsi, confessare e infine ottenere il perdono. Un circolo vizioso, che aveva come obiettivo la catarsi, in cui l'uomo si macchiava di ogni tipo di colpa per continuare a godere della grazia divina. Rasputin, allora diciottenne, abbracciò con entusiasmo la nuova religione: cominciò a vestirsi come un monaco, si attenne con costanza ai dogmi della setta, adattandoli però a suo piacimento a seconda delle occasioni, e si proclamò veggente e guaritore. Diceva di aver avuto delle visioni e di essere guidato dal volere di Dio.

Ebbero inizio i suoi pellegrinaggi attraverso il paese, durante i quali attirò l'attenzione di chi vedeva in lui una piacevole novità in un impero incatenato ad antiche regole ferree. A diciannove anni sposò Praškovia Ferodovna Duborvina ed ebbe tre figli: Dimitrij, Maria e Varvara. La creazione di una famiglia non interruppe il suo vagabondare. Arrivò fino in Grecia e a Gerusalemme. Alto, vestito di una lunga tonaca, lo sguardo penetrante, quasi da folle, un particolare carisma da santone in possesso di conoscenze da rivelare solo a pochi eletti, Rasputin riuscì a guadagnarsi la simpatia di molte persone, inclusi i religiosi della città di Kazan, vicino al fiume Volga, e fu da essi invitato a visitare la capitale di allora, San Pietroburgo.

Era il 1902, aveva poco più di trent'anni e con i suoi pellegrinaggi aveva coperto gran parte dell'impero. Con il suo aspetto e la parlantina sciolta non faticò molto a conquistare anche gli ecclesiastici che occupavano posti di prestigio nella Russia di

Nicola II. Il giovane imperatore era salito al trono alla fine del 1894, dopo la morte improvvisa di suo padre, morto il 20 ottobre, a quarantanove anni.

La prematura dipartita del sovrano aveva costretto un ragazzo di ventisei anni a prendere in mano le redini di un immenso paese. Sentendosi schiacciato dal peso di una corona che non si sentiva pronto a indossare, Nicola pregava da tempo affinché Dio inviasse una guida per aiutarlo ad affrontare tutte le responsabilità che stavano ricadendo sulle sue fragili spalle. Suo padre, Nicola III, lo aveva tenuto lontano dagli affari di stato, negandogli così la possibilità di imparare come pensa e agisce un imperatore.

La consorte di Nicola III, Maria-Feodorovna era la tipica madre castrante e perciò ugualmente responsabile dell'immaturità del giovane sovrano. Il ragazzo aveva scelto di sposare la principessa di origini tedesche Alessandra di Hesse, cugina di terzo grado, contro il volere dei genitori. Le nozze erano state celebrate mentre l'intero paese piangeva ancora la scomparsa del vecchio sovrano. La coppia si allontanò sempre più dal resto della famiglia, isolandosi nel palazzo di Csarskoe Selo (l'attuale Puškin). Di lì a breve nacque una bambina, la Gran Duchessa Olga Nikolajevna. Seguirono altre tre figlie: Tatiana, Maria e Anastasia.

I due sovrani erano preoccupati dal mancato arrivo di un erede maschio e per sconfiggere quella che pensavano fosse una maledizione chiamarono a palazzo ogni sorta di guaritori, maghi e sensitivi, gente di dubbia fama ansiosa di ingraziarsi gli imperatori con ogni mezzo. Finalmente, il 30 luglio 1904, nacque Alessio. I genitori erano al settimo cielo e così il resto dei parenti, ma la felicità diventò ben presto disperazione quando si scoprì che il bimbo era emofiliaco. A un anno di vita rischiò di morire per un banale incidente. Alessandra incolpava se stessa e il sangue malato che scorreva nelle vene di molti membri della sua famiglia, afflitti dalla stessa malattia. Nicola sfogava il suo dolore scrivendo nel diario: "È una cosa terribile dover vivere con questa ansia continua."

Rasputin apparve nella vita dei Romanov nel 1907 e li colse in un momento di estrema fragilità psicologica ed emotiva. Terreno fertile per uno scaltro manipolatore d'anime come lui. A San Pietroburgo, in pochi mesi, aveva creato attorno a sé una rete di amicizie e conoscenze destinate a portarlo molto in alto. Si racconta di come il suo carisma riuscisse a conquistare il cuore di molte donne aristocratiche con le quali intratteneva relazioni non proprio platoniche. Tra coloro che si dichiaravano sue ammiratrici c'era anche Anna Vyrubova, una cara amica della Zarina.

La strada era spianata e il palazzo imperiale aprì le porte al monaco misterioso. Gli affranti sovrani videro in lui il miracolo tanto invocato quando riuscì a bloccare l'ennesima emorragia del piccolo Alessio. Alcuni suppongono che ipnotizzò il bambino e lo guidò verso una sorta di autoguarigione (oggi è assodato che una forte emozione può dare un temporaneo sollievo a un emofiliaco) altri che utilizzò i suoi poteri soprannaturali per far coagulare il sangue. In ogni caso l'episodio fu sufficiente a trasformare un semplice ex contadino e pseudoprete in un membro della famiglia reale.

Rasputin continuò la sua attività di guaritore e consigliere spirituale anche all'esterno della corte. Riceveva quotidianamente tutti coloro che chiedevano il suo aiuto. La Russia intera non sapeva spiegarsi come fosse possibile che gli imperatori accettassero un individuo così ambiguo a palazzo. Nessuno sapeva della malattia del piccolo Alessio e questo portò molte persone a dubitare dell'integrità morale dello Zar e della Zarina. La

famiglia reale aveva scelto il silenzio per non distruggere l'ottimismo che si era diffuso tra la popolazione dopo la tanto sospirata nascita di un erede al trono. Questo fu il motivo principale della profonda incomprensione tra i regnanti e i sudditi che fomentò maldicenze, dubbi, odi, e portò alle tragiche conseguenze storiche che tutti conosciamo. Dal canto suo, Rasputin non si adoperò certo per mettere a tacere i pettegolezzi, anzi. Tra le varie testimonianze dell'epoca ci sono quelle di chi parla di banchetti durante i quali il monaco si ubriacava regolarmente, mangiava con le mani e poi si faceva leccare le dita dalle sue devote commensali. È leggendaria la sua avversione per l'acqua e il modo in cui si svolgevano i suoi rari bagni. Preferiva quelli collettivi, ovvero amava immergersi in grandi vasche con altre donne per farsi lavare in una sorta di cerimonia di purificazione molto alternativa.

Questo comportamento, giudicato immorale, trascinò nel fango la reputazione di numerose nobili signore e della Zarina, una donna che, fino ad allora, aveva mantenuto una condotta irreprensibile. Le malignità investirono anche le quattro figlie che si pensava fossero ben disposte a soddisfare le perversioni del monaco. Sembra che fosse lui stesso, ubriaco fradicio a ogni festa, ad affermare che lo Zar era un fantoccio nelle sue mani e a raccontare degli incontri a sfondo sessuale tra lui, la Zarina e le figlie. Le maldicenze arrivarono all'orecchio dell'imperatore che, in preda all'ira, lo allontanò dalla corte.

Quando il piccolo Alessio fu sull'orlo di un altro dissanguamento, Rasputin fu richiamato a palazzo e arrestò l'emorragia. Il ritorno del monaco convinse una volta per tutte gli ex sostenitori dello Zar che la Russia non aveva più bisogno di un imperatore che stimava un uomo così discutibile. Nicola II aveva firmato la propria condanna a morte. Rasputin occupava adesso una posizione di prestigio e molti dei suoi simpatizzanti si erano trasformati in acerrimi nemici. I monaci e i vescovi che si opponevano a lui o discutevano il suo operato presso la famiglia dello Zar venivano prontamente spediti in qualche remoto monastero.

Il 28 giugno 1914 l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo fu assassinato a Sarajevo e la prima guerra mondiale ebbe inizio. Lo Zar dichiarò guerra alla Germania e all'Austria, spalleggiato dagli alleati francesi, inglesi, italiani e statunitensi. Il conflitto trovò completamente impreparato l'esercito russo. Nicola continuava a essere un sovrano pieno di insicurezze e spesso si appoggiava alla Zarina per un consiglio. Sapendo che Alessandra a sua volta si appoggiava all'onnipresente Rasputin, tutti pensarono che il monaco fosse arrivato ad avere il controllo totale su ogni questione concernente l'impero.

Le ingenti perdite umane tra le truppe russe si dovevano alla scarsità di armi e addirittura all'inadeguatezza dei vestiti per i soldati, due gravissime carenze alle quali Nicola non riusciva a porre rimedio per la sua incapacità decisionale. Aveva paura di allontanare Rasputin e di mettere a repentaglio la vita di Alessio. Rifiutò di ascoltare i consigli dei parenti che continuavano a ripetergli di cacciare il monaco. Chi cacciò fu invece il capitano dell'esercito russo, Nicola Nikolajevič, perché aveva dimostrato una profonda avversione per Rasputin e di conseguenza per la stessa Zarina. Si narra che il monaco si fosse offerto di benedire i militari e che il capitano gli avesse risposto con il seguente messaggio: "Vieni pure. Ti farò impiccare."

L'imperatore fece un altro passo fatale verso la fine: lasciò la capitale per prendere il comando dell'esercito e, in pratica, abbandonò l'impero in balia della sua consorte e di

Rasputin. Alessandra era ormai morbosamente legata al monaco e seguì alla lettera ogni suo consiglio. I licenziamenti all'interno del governo si susseguirono copiosi e le cariche, ovviamente, furono ricoperte da fedeli sostenitori di Rasputin. Chi già da tempo non vedeva di buon occhio la Zarina di origini tedesche pensò che la sovrana stesse facendo gli interessi della Germania.

Bisogna ammetterlo: i veri responsabili della tragica fine dei Romanov sono i Romanov stessi. Rasputin fu solo molto abile ad approfittare di persone deboli e di una situazione già di per sé traballante.

Dopo questa veloce analisi dei fatti storici è facile comprendere perché i membri della famiglia reale vicini alla coppia Alessandra-Nicola decisero che il monaco doveva essere eliminato. Ancora oggi non è chiaro chi effettivamente progettò e prese parte al complotto, ma si conoscono con certezza gli esecutori materiali. La morte di Rasputin è celebre perché è una delle più cruente e macchinose che la storia ricordi. Infatti il monaco, protetto da forze oscure o semplicemente dotato di una fibra molto forte, mise in seria difficoltà i suoi assassini.

Nel 1916, in una fredda notte di dicembre, il principe Felix Felixovič Jusupov lo invitò a cena nel suo palazzo per fargli incontrare la bellissima moglie Irina, nipote dello Zar. Rasputin accettò con entusiasmo, anche se era già stato vittima di un paio di attentati e più di una persona gli aveva consigliato di uscire il meno possibile. Irina era una delle poche donne che ancora mancavano alla sua personale collezione di dongiovanni impenitente e non poteva lasciarsi sfuggire una simile occasione. Non sapeva che Irina si era rifiutata di prendere parte al complotto e si trovava molto lontano dal suo palazzo.

Felix spiegò in seguito che aveva ucciso Rasputin per salvare la Russia, ma il fatto che non si fosse mai dichiarato apertamente un fanatico sostenitore della famiglia reale e che fosse un bisessuale ci porta a concludere che i motivi furono ben altri. La paura che il monaco potesse rivelare particolari piccanti sugli incontri avvenuti tra loro si unì all'invidia per un sempliciotto che era entrato nelle grazie dei sovrani. Il gruppo formatosi per portare a termine l'operazione comprendeva, oltre a Felix, il cugino dello Zar Gran Duca Dimitrij Pavlovič Romanov, Vladimir Mitrofanovič Puriškevič, il luogotenente Sukotin e il dottor Lazavert. Il piano era semplice: l'avrebbero avvelenato.

Per essere sicuro del risultato Felix aggiunse cianuro ai dolci, al tè e al vino (il madera che il monaco adorava.) Rasputin arrivò verso le undici e si tuffò sull'alcol e sul cibo, ingurgitando abbastanza veleno da uccidere sei uomini. Felix mentì dicendo che Irina sarebbe arrivata molto presto e attese accanto a lui che il cianuro facesse effetto, mentre i suoi complici aspettavano al piano di sopra.

Accadde invece che Rasputin, mezzo ubriaco, chiese a Felix di suonare la chitarra per lui fino alle due del mattino, ora in cui propose di andare a fare un giro in città. Sgomento, Felix si scusò e salì al piano di sopra dove trovò Dimitrij e Vladimir con gli occhi fuori dalle orbite per lo stupore e soprattutto per il terrore di trovarsi di fronte a un essere soprannaturale capace di cenare a base di veleno e accusare poi un semplice bruciore di stomaco. I tre decisero di passare alle maniere forti. Felix scese con una pistola e (si dice) vide il monaco che pregava ai piedi di un crocefisso. Gli sparò nella schiena. Arrivarono i due complici che aiutarono Felix a spostare il monaco dal prezioso tappeto di pelliccia sul quale era caduto. Rasputin era ancora vivo, ma pensarono che

sarebbe morto per dissanguamento entro pochi minuti. Spensero la luce, chiusero la porta e salirono al piano di sopra per discutere su come liberarsi del corpo.

Un'ora dopo Felix scese a controllare. Sembrava che Rasputin fosse morto, ma quando tentò di muoverlo, il monaco aprì gli occhi e cominciò a chiamarlo per nome: "Felix… Felix… Felix…"

Rasputin era stato avvelenato, trafitto da una pallottola, lasciato a dissanguarsi per un'ora, eppure il suo cuore continuava a battere.

Il principe terrorizzato lasciò di corsa la stanza e riferì ai complici che il monaco era ancora vivo. Vladimir capì che Felix era ormai incapace di gestire la situazione, perciò prese il revolver e si accinse a occuparsi personalmente della cosa. Mentre scendeva le scale fu costretto a soffocare un urlo di orrore.

Rasputin stava barcollando verso la porta, tra gemiti e parole sconnesse. Riuscì ad arrivare in giardino e quindi nei pressi del cancello prima che Vladimir gli sparasse quattro volte. Uno proiettile lo colpì alla spalla e un altro alla testa. Cadde a terra dove continuò a gemere e a strisciare verso il cancello. Vladimir lo raggiunse e prese a sferrare calci furiosi alla testa del monaco con i robusti stivali finché non smise di muoversi. Non è chiaro se sia stato anche ripetutamente pugnalato e preso a randellate, ma sta di fatto che a quel punto respirava ancora. Fu avvolto in una coperta pesante, legato con una corda e quindi gettato in uno dei pochi punti non congelati del fiume Neva nel quale infine morì annegato.

Si pensa che fosse sopravvissuto all'avvelenamento per via della gastrite cronica causata dall'alcolismo. I succhi gastrici avrebbero attenuato gli effetti del veleno. I sicari avevano dimenticato di appesantire il cadavere con delle pietre, perciò fu presto ripescato (o meglio, tirato fuori dal ghiaccio) il 19 dicembre. Già poche ore dopo, Felix e Vladimir venivano interrogati dalla polizia.

Gli inesperti assassini avevano lasciato tracce evidenti del loro crimine dappertutto, sia nel palazzo sia nel giardino. Prima dell'incontro fatale avevano ordinato al monaco di non rivelare a nessuno la sua destinazione, ma questi aveva invece avvertito parecchie persone, incluse le due figlie che da qualche tempo vivevano con lui. Furono proprio queste a guidare la polizia alla casa di Felix. Il principe aveva nel frattempo sparato al suo cane per deporlo in giardino e confondere le tracce di sangue lasciate da Rasputin. Gli investigatori non si lasciarono ingannare: c'era troppo sangue per un cane e molte persone avevano più di uno sparo.

Nicola II fece ritorno nella capitale e decise di mandare in esilio i due colpevoli. Ironia della sorte, questo li salvò dalla rivoluzione bolscevica che di lì a poco avrebbe rovesciato il trono e mietuto un mare di vittime. La nobiltà vedeva in Felix e Vladimir due eroi che li avevano liberati dall'ingombrante presenza di Rasputin. Invece i contadini considerarono l'omicidio del monaco come l'ennesimo sopruso ai danni del popolo da parte degli aristocratici. La sua morte fu quindi la goccia che fece traboccare il vaso. Come scrisse più tardi la Grand Duchessa Maria Pavlova: "I partecipanti al complotto compresero in seguito che agendo con l'intento di preservare l'antico regime gli avevano invece dato il colpo di grazia."

A soli tre mesi dalla morte di Rasputin, la famiglia reale fu imprigionata, molti membri furono arrestati e almeno venti fucilati sul posto. Meno di due anni dopo la morte del monaco pazzo, la famiglia reale veniva annientata nel più barbaro dei modi. Nelle foto scattate all'epoca la stanza in cui avvenne il massacro si presenta come un

mattatoio. Nicola, Alessandra, Maria, Olga, Tatiana, Anastasia e Alessio furono crivellati dai proiettili che devastarono un'intera parete. Il sangue finì praticamente ovunque. Poi i corpi furono infilzati con le baionette, portati all'aperto, denudati, fatti a pezzi con seghe e asce, e infine bruciati. In seguito a questo inumano trattamento inflitto ai cadaveri nacque il mistero di Anastasia. I resti recuperati non permettono di stabilire se effettivamente tutti i membri della famiglia fossero presenti il giorno del massacro. Del corpo di Rasputin, invece, non è rimasto nulla, se non l'indelebile ricordo. Durante le sommosse bolsceviche la sua tomba fu violata, il corpo bruciato e le ceneri disperse. C'è un museo russo che si vanta di conservare in un barattolo il suo pene, ma non ci sono prove che si tratti di un reperto genuino.

Il monaco aveva previsto la sua morte con largo anticipo. Lo scrisse chiaramente nei suoi diari, ricchi, tra l'altro, di profezie alla Nostradamus che prospettano per l'umanità un futuro di morte e disperazione. In un altro punto dei suoi scritti dichiara di avvertire un brivido ogni volta che abbraccia i membri della famiglia reale, perché ha la netta sensazione di stringere dei cadaveri. Leggendo le sue parole non possiamo fare a meno di rabbrividire quando predice il futuro inquinamento delle acque, dell'aria, delle piogge acide o quando mette nero su bianco profezie agghiaccianti che parlano di malattie che sterminerano gran parte della popolazione mondiale. Non molto incoraggiante.

Siamo giunti alla fine e ancora le nebbie non si sono diradate. La nera figura del monaco aleggia come uno spettro sugli eventi, ricca di contraddizioni. Eccessivamente mitizzato o ingiustamente demonizzato? Consumato attore lussurioso pieno di ambizioni o convinto sostenitore del binomio peccato-redenzione? Abile manipolatore o vittima egli stesso del proprio carisma? Travolto dagli eventi storici o potente mago capace di scatenare volutamente l'inferno in terra e di lanciare maledizioni che sarebbero perdurate anche dopo la sua morte? Qualsiasi etichetta si voglia applicare è destinata a scolorire in breve tempo. Parole di storia e di leggenda scorrono sotto gli occhi del lettore, indubbiamente unite da un filo di anomala attrazione per un uomo che seppe muoversi disinvolto tra i suoi simili, sbandierando il vessillo di una religione tutta particolare, con l'aureola sulla testa e luciferino rumor di zoccoli.

9

IL VERO VOLTO DI DRACULA

Vlad Dracolya (o Dracolea), più tardi ribattezzato Vlad Tepes (che in rumeno vuol dire impalatore) nacque nella città di Sighisoara (Transilvania) nel 1431, tra novembre e dicembre. Era il secondogenito del principe di Valacchia, Vlad II. La Valacchia è oggi quella zona a Sud dei Carpazi nella moderna Romania che allora era divisa in tre parti: la Valacchia, la Moldavia e la Transilvania. Essendo la Valacchia a quell'epoca un principato, Vlad II poteva considerarsi un imperatore a tutti gli effetti. Era un membro dell'Ordine del Dragone, un gruppo di governanti e guerrieri che avevano giurato di difendere la fede cristiana combattendo i turchi ottomani. L'Ordine era stato fondato nel 1408 dall'imperatore Sigismundo, con lo scopo di difendere la famiglia reale. Il simbolo adottato era un drago con la coda attorcigliata intorno al collo e la croce di S. Giorgio che si allungava dalla testa alla coda, il tutto su sfondo argento. Man mano che gli adepti aumentavano, questo disegno subì delle variazioni. Per esempio, su alcuni stemmi c'era il dragone strangolato dalla croce che simboleggiava il male, vale a dire i turchi, sconfitto da Dio. Vlad II aggiunse al suo drago delle ali e fece anche coniare delle monete con quell'immagine. I Cavalieri Dragoni indossavano un vestito di colore rosso e un mantello di seta verde. Il venerdì il mantello verde era sostituito da uno nero. Portavano al collo una collana fatta di due catene che si univano sul petto in una croce che sorreggeva un dragone. Sulla croce c'erano due scritte: in verticale si leggeva *O quam misericors est Deus* (oh, com'è misericordioso Dio) e in orizzontale *Pius et Justus* (pio e giusto). In origine il dragone simboleggiava la ragione e la saggezza che non si assopiscono mai e finì col rappresentare lo spirito del male. Il medioevo lo vide come la sintesi di tutte le difficili prove da superare che si presentavano sul cammino di ogni uomo (dei Cavalieri in particolare) e dunque un simbolo di potere. Dopo la morte di Sigismundo l'Ordine perse gran parte dei suoi membri e della sua importanza, ma molti aristocratici conservarono il simbolo nello stemma di famiglia.

Vlad II aveva associato al suo nome quello di Dracul che deriva poi dall'unione tra il rumeno *drac*, drago, e *ul* che non è altro che l'articolo *il*. Suo figlio avrebbe assunto il nome di Draculea, vale a dire *figlio di Dracul* o *figlio di un membro dell'Ordine del Dragone*. In rumeno *drac* significa anche diavolo e più tardi una parola che in origine aveva un significato positivo ne assunse uno assolutamente negativo e Draculea venne tradotto come *figlio del diavolo*. Forse orgoglioso del duplice significato, Vlad III firmò con questo nome parecchie lettere che sono oggi custodite nei musei della Romania.

Nel 1436 Vlad Dracul si trasferì a Tîrgoviste, quella che allora era la capitale della Valacchia, e riuscì a passare dal ruolo di semplice governatore militare a principe di Valacchia. Da quel momento in poi cercò di destreggiarsi tra alleanze con i turchi e con il re d'Ungheria. Arrivò a consegnare nelle mani del sultano i suoi due figli, l'undicenne Vlad e suo fratello Radu, di appena sette anni, per convincere i turchi della sua lealtà. Si

dice che fu proprio durante quella prigionia (durata, a quanto pare, circa sei anni) che Vlad sviluppò tendenze sadiche.

Per gran parte di quegli anni i bambini furono tenuti prigionieri nella fortezza di Egregoz, situata nell'Anatolia occidentale, per essere poi trasferiti a Adrianopoli. Radu, più piccolo più malleabile, entrò nelle grazie del sultano, mentre Vlad continuò a covare un segreto rancore verso i mussulmani e a sognare di regnare sulla Valacchia. I primi insegnamenti che aveva ricevuto a Tîrgoviste erano ben radicati nella sua personalità. L'imprinting era avvenuto. Si può dire che, sebbene ancora molto giovane, Vlad fosse già un vero Cavaliere Dragone che aveva ben chiaro come deve agire un principe per mantenere l'ordine nel suo regno. Spesso litigava con le guardie, disobbediva agli ordini, malediceva la religione mussulmana. Per questa sua indole ribelle fu più volte frustato e chiuso in una stanza buia perché potesse pentirsi di ciò che aveva detto o fatto.

Quando il sultano seppe che Hunyadi (uno dei membri più importanti dell'Ordine del Dragone e governatore dell'Ungheria) stava per attaccare, chiuse i due fratelli in una torre dove patirono il freddo e la fame. Vlad trascorse quel periodo a guardare dalla finestra i prigionieri catturati dai turchi che venivano barbaramente uccisi. Fu lì che vide per la prima volta degli uomini impalati. Vide gente impiccata, squartata, fatta sbranare da una belva, schiacciata sotto le ruote di un carro. In che modo un ragazzino può assimilare ed elaborare queste atrocità? Alcuni studiosi pensano che la sua giovane psiche, già provata da anni di soprusi fisici e spirituali (la separazione dai genitori e il conseguente senso di abbandono, le punizioni corporali, la denutrizione, l'odio mai espresso apertamente) capitolò nell'impatto con tanta ferocia. Dunque Vlad impazzì? È lecito pensarlo. Se in un primo momento le scene che vedeva dalla finestra gli fecero accapponare la pelle, in un secondo cominciarono ad affascinarlo morbosamente. Pessimo segnale.

Nel 1448, quando ai due fratelli fu data la possibilità di tornare a casa, presero strade diverse. Radu rimase in Turchia e Vlad si mise subito in viaggio verso Tîrgoviste. Lì fece un'amara scoperta: Hunyadi, stanco dei continui voltafaccia di Vlad Dracul aveva sferrato un attacco al castello di Tîrgoviste e fatto uccidere il doppiogiochista e il suo primogenito Mircea (il fratello maggiore di Vlad e Radu). Mircea era accusato soprattutto di essere il vero responsabile del disastroso fallimento della Crociata di Varna alla quale suo padre l'aveva costretto a partecipare. Si dice che Mircea fu sepolto vivo dai nobili di Tîrgoviste. Una morte orribile.

Al posto di Vlad II era salito al trono Vadislav II che fu a quel punto temporaneamente cacciato dal giovane Vlad III, appena diciassettenne. Quando Vadislav tornò all'attacco, il ragazzo fu costretto a fuggire in Moldavia presso suo zio, il sovrano Bogdan e il suo affezionato cugino Stefano. Da lì fu nuovamente costretto a fuggire quando Bogdan fu spodestato. Chiese aiuto a Hunyadi, proprio l'uomo che aveva ucciso suo padre e suo fratello. Hunyadi accettò, perché non era soddisfatto dell'atteggiamento politico pro-turchi che Vadislav aveva assunto. Solo dopo la caduta di Costantinopoli in mano all'Impero ottomano, Vlad III si decise ad attaccare la Valacchia e a uccidere Vadislav, mentre Hunyadi moriva nella battaglia di Belgrado.

Vlad III si riprese il suo regno e fu uno spietato governante dal 1456 al 1462. Organizzò crociate sanguinarie contro i turchi, durante le quali nacque la sua fama di

sadico torturatore. Arrivò fino nei Balcani e in Bulgaria, lasciandosi dietro montagne di cadaveri.

Il suo metodo preferito per uccidere le persone era l'impalamento. Quando voleva liquidare in fretta un gruppo consistente di contadini li spingeva sul ciglio di una fossa sul cui fondo li attendeva un tappeto di paletti acuminati, e li obbligava a gettarsi di sotto. Studiò attentamente il modo in cui si potevano conficcare i pali nei corpi in modo che non danneggiassero subito gli organi vitali. Mentre il corpo scivolava lentamente verso il basso la vittima viveva momenti di straziante sofferenza. L'agonia poteva durare ore, o addirittura giorni. Per una sorta di presa in giro, il palo era più o meno alto a seconda del rango della vittima. Vlad amava sistemare i pali in un certo modo, come se si trattasse di un'esposizione di oggetti d'arte, e rimanere lì a guardare l'oscena mostra. A volte sistemava queste sue orride gallerie d'arte accanto alle città che intendeva attaccare. I morti erano lasciati a marcire per giorni. Un esplicito biglietto da visita. A causa di tali feroci esecuzioni, dalle quali egli sembrava trarre un immenso piacere, gli artisti dell'epoca sfornarono i primi disegni che lo vedevano cenare in mezzo a una foresta di corpi impalati mentre un servitore lì accanto tagliava i cadaveri a pezzi. Tra le molte atrocità ci vengono descritte anche quelle di bambini arrostiti e serviti come pasto alle madri, mariti costretti a mangiare le mammelle di consorti già defunte prima di venire a loro volta impalati, neonati infilzati assieme alle madri e lasciati a scalciare furiosamente contro il petto materno.

Vlad amava anche decapitare, tagliare mani, nasi e orecchie, accecare con tizzoni ardenti o conficcando chiodi nelle orbite, strangolare, bruciare, tagliuzzare gli organi sessuali, fare lo scalpo, scuoiare, squartare, immergere le vittime nell'acqua bollente, legarle a un albero in mezzo alla foresta e lasciarle in balia degli animali selvatici o scorticarne i piedi per poi cospargerli di sale.

Un solo sgarbo al principe significava una punizione orribile o, il più delle volte, la morte. E Vlad non faceva distinzioni tra uomini e donne, anziani e neonati, contadini e nobili.

Si narra di come alcuni turchi un giorno portarono un messaggio a Vlad da parte del sultano e di come rifiutarono di togliersi i turbanti di fronte a lui. Vlad chiese se per caso i turbanti fossero inchiodati alla loro testa e i turchi risposero di no, che il copricapo era un simbolo della loro religione e per questo non potevano toglierlo. Dieci minuti dopo le guardie del principe piantavano lunghi chiodi nella testa dei turchi e Vlad ascoltava soddisfatto le loro urla strazianti.

Ossessionato dalla purezza che secondo lui doveva essere la prima qualità di ogni donna, promulgò una legge sul tipo di punizione che spettava alle adultere, a quelle che perdevano la verginità prima del matrimonio e anche alle vedove che non rimanevano fedeli alla memoria del defunto marito fino alla fine dei loro giorni: l'asportazione degli organi genitali, lo scorticamento e quindi l'impalamento con l'asta che entrava dall'inguine e usciva dalla bocca.

I sudditi impararono a rispettarlo e a temerlo. Si dice avesse posto una coppa d'oro al centro della piazza di Tîrgoviste per mettere alla prova la loro onestà. Nessuno osò mai rubarla durante tutto il suo regno. La leggenda, in alcuni casi, vede la coppa al centro di una fontana a disposizione dei viandanti che si fermavano a dissetarsi. Anche qui la storia sottolinea il fatto che non fu mai rubata.

Altra leggenda: un mercante venuto da fuori si fermò a Tîrgoviste e Vlad gli ordinò di lasciare il suo carro pieno di monete d'oro incustodito. Il giorno dopo mancavano 160 monete. Vlad ordinò che fosse trovato il ladro e, in caso contrario, promise che avrebbe raso al suolo l'intera città. All'insaputa di tutti, aggiunse di tasca sua una moneta al prezioso carico del carro. Il ladro fu trovato e impalato davanti al tavolo dove Vlad faceva colazione. Le monete tornarono al loro posto. Il mercante si recò dal principe e disse che c'era una moneta in più rispetto alla somma originale. Vlad sorrise e disse: "Ora puoi andare. Se non mi avessi precisato che c'era una moneta in più, ti avrei fatto uccidere come il ladro." Interessante gioco psicologico che dimostra quanto Vlad detestasse i borsaioli e i bugiardi.

Tra due monaci che videro le mostruosità compiute tra le mura del castello uno lodò il modo di punire del principe e l'altro espresse chiaramente il suo disappunto. Vlad impalò il primo perché si era dimostrato ipocrita. Squartò la sua amante che gli aveva mentito dicendo di essere in cinta e la fece scuoiare e impalare nella piazza principale, mettendo la pelle in mostra su un tavolo accanto al palo. Un giorno organizzò un grande banchetto per sfamare i poveri della città e alla fine chiese loro se volessero continuare a cibarsi e a vivere così, senza preoccupazione alcuna. I poveri risposero di sì. La stanza fu sigillata e data alle fiamme. Vlad spiegò che il suo regno non aveva bisogno di persone prive di iniziativa destinate ad essere sempre un peso per tutti. Secondo una personale visione distorta delle cose, aveva trovato il metodo giusto per sconfiggere la povertà.

Impalò la moglie di un uomo perché la considerava una massaia pigra che non aveva provveduto a cucire un nuovo vestito al suo uomo. Nel 1459 fece impalare molti nobili e mercanti della città di Brasov, in Transilvania. Organizzò un banchetto in mezzo alla foresta di pali sui quali le vittime agonizzavano. Durante il pasto Vlad notò che uno dei commensali si tappava il naso per sentire il meno possibile l'odore di sangue e budella sparse intorno. Finì impalato molto più in alto degli altri, così (spiegò Vlad) sarebbe stato al di sopra del tanfo che tanto lo infastidiva. Altre leggende raccontano di un principe dedito al cannibalismo o che beveva il sangue, ma si ritiene siano pure invenzioni. Sembra che nel Vaticano siano conservate relazioni scritte riguardo gli orrori che alcuni nobili avevano visto in Valacchia e di cui vollero informare Papa Pio II. C'è da chiedersi cosa deve aver pensato colui che aveva promosso le crociate contro i turchi.

Intanto Vlad puniva duramente chi lo deludeva e premiava con generosità gli onesti, i lavoratori, i difensori della patria, i coraggiosi. Si accanì in particolar modo contro le comunità tedesche, presenti sui territori tra la Valacchia e la Transilvania, i cui mercanti monopolizzavano il commercio estero dei suoi stati.

I metodi che adottò trasformarono il suo regno in uno stato organizzato, potente e compatto. La sua fama si era diffusa in tutta Europa e i soprannomi non si contavano più. Anche chi non lo aveva mai visto ne era terrorizzato. Gli opuscoli che circolavano, incluso quello del principe che mangiava in mezzo ai cadaveri, lo rappresentavano come un essere capace delle più bieche atrocità. La recente invenzione della stampa portò così la figura di Vlad all'attenzione di tutti, potenti e contadini. Alcuni dei racconti stampati che circolavano in Germania portavano titoli quali "La spaventosa e veramente straordinaria storia del malefico tiranno succhiasangue chiamato Principe Dracula". A seconda del paese in cui venivano stampati (Germania, Russia, Romania) la figura del

principe assumeva nel primo caso le sembianze di un mostro assetato di sangue, nel secondo di un governante che sapeva tenere a bada il popolo e nel terzo di un vero e proprio eroe.

Durante il regno di Vlad la Valacchia non aveva più subito tentativi di invasione da parte dei turchi, ma il nuovo sultano, Maometto II, fece in modo che l'Impero Ottomano si interessasse di nuovo a quella regione. A quel punto Costantinopoli era caduta in mano ai turchi e Vlad sapeva di doversi confrontare di nuovo con l'Impero, perché la Valacchia si trovava tra la subordinata Bulgaria e il resto dell'Europa centrale e orientale. Si attirò le ire del sultano rifiutando di pagare un tributo annuale e di fornire all'esercito turco giovani ragazzi della Valacchia. Prese il sultano di sorpresa penetrando nella Bulgaria turca e seminando il terrore nei villaggi. Si vide arrivare addosso un esercito di duecentocinquantamila uomini. Sapendo di non essere in grado di difendersi in modo efficace sul fronte militare (con "appena" trentamila uomini) adottò strategie alternative. Mentre si ritirava bruciò i villaggi, avvelenò i pozzi e spedì persone ammalate di peste negli accampamenti nemici perché contagiassero i soldati. Alla fine puntò tutto sulla guerra psicologica e fece in modo che i mussulmani trovassero sulla loro strada un campo, lungo tre chilometri e largo uno, con ventimila turchi impalati. Per il sultano e il suo esercito fu uno choc. Alcuni cominciarono a tremare, altri a piangere, e più di uno diede di stomaco. Che genere di uomo poteva essere capace di una cosa simile? Contro quale diabolico essere stavano lottando?

Il sultano scelse di ritirarsi, ma solo temporaneamente. Incaricò il fratello di Vlad, Radu, di inseguire il principe assieme ad altri soldati turchi e questi obbedì. Vlad si ritirò nel castello di Tîrgoviste e da lì fuggì verso la fortezza di Poenari. Sua moglie, credendo che la salvezza fosse ormai impossibile, si gettò dall'alto di una delle torri più alte nel fiume Arges che fu poi chiamato *il Fiume della Principessa*. La leggenda vuole che una lettera arrotolata su una freccia lanciata attraverso la finestra della sua camera la informasse che il castello era circondato e che il principe era morto.

Vlad, seppure devastato dal dolore, non era propenso al suicidio e, invece di seguire la sua amata, fece di tutto per non farsi catturare. Chiese l'aiuto di alcuni contadini di Aref, un villaggio poco distante. I discendenti di quei contadini ricordano tutt'ora la storia della fuga del principe e di come il capo del villaggio consigliò di montare a rovescio gli zoccoli dei cavalli in modo da confondere il nemico. Così, mentre Vlad fuggiva attraverso un passaggio segreto e passava il confine con la Transilvania, Radu interpretava le orme come una traccia di arrivo invece che di partenza.

Vlad non riuscì ad andare molto lontano. Fu arrestato nei pressi di Brasov dal re Mattia Corvino d'Ungheria che nel frattempo aveva preso il posto di suo padre, Hunyadi, e che aveva scelto di stare dalla parte dei turchi e di Radu. Vlad fu messo in prigione, e per gettare discredito sulla sua persona Mattia tirò in ballo alcune lettere (fasulle) che il principe aveva scritto e che testimoniavano la sua fedeltà verso l'Impero Ottomano. Nel frattempo i turchi entravano in quel che restava della città di Tîrgoviste. Il principe l'aveva bruciata e aveva riempito ogni stanza del castello di pali di legno sulla cui cima aveva piantato le teste dei turchi.

Durante il periodo di prigionia (circa quattro anni) Vlad aveva l'abitudine di catturare ragni, scarafaggi e topi per torturarli. Usava schegge di legno prese dal pavimento per trafiggerli e poi restava a guardarli dibattersi in una sorta di silenziosa estasi. Il tempo passò e il principe si conquistò le simpatie della cugina del re, Ilona

Szilagy. La ragazza riuscì a convincere Mattia a rilasciarlo. I due convolarono a nozze, dalle quali nacque un figlio, e andarono a vivere in una grande casa. Vlad si convertì al cattolicesimo per guadagnarsi la stima di Mattia e decise di tornare nel suo paese. Radu era stato cacciato dal trono da Basarab il Vecchio, e sarebbe morto di sifilide nel 1475.

Con l'aiuto degli eserciti della Moldavia e della Transilvania (il cui esercito era capitanato da Stefano Bathory) Vlad rientrò in Valacchia, spodestò Basarab e salì per la terza e ultima volta sul trono. Credendo che tutto fosse ormai sistemato, il principe Bathory tornò in Transilvania, senza pensare che Vlad non aveva soldati a sufficienza per respingere ulteriori attacchi. Vlad fondò una nuova capitale, Bucaresti (la moderna Bucarest) e si preparò a difendere la Valacchia con il coraggio che da sempre lo contraddistingueva. Quando i turchi sferrarono il loro attacco non esitò a mettersi alla testa della sua modesta armata (meno di duemila uomini) per affrontarli.

Morì in battaglia tra la fine di dicembre 1476 e gli inizi di gennaio 1477 in una foresta a nord della capitale. Non è chiaro se morì mentre combatteva, se fu vilmente assassinato da un servo traditore o se fu accidentalmente ucciso da uno dei suoi soldati. In ogni caso il suo corpo fu decapitato e la sua testa portata al sultano a Costantinopoli per mostrare a tutti che il suo regno era davvero finito. Un paio di monaci presero il corpo per dargli una degna sepoltura. Non si sa con precisione dove sia stato tumulato, ma il luogo più logico è il monastero costruito su un'isola in mezzo al lago Snagov, a una cinquantina di chilometri a nord di Bucarest. Anni prima, infatti, il principe aveva contribuito economicamente alla costruzione del monastero.

La tomba che si trova vicino all'altare fu aperta dall'archeologo Dinu Rosetti nel 1930 e trovata vuota. A quel tempo il film con Bela Lugosi era appena apparso sugli schermi del mondo occidentale, ed è facile immaginare cosa devono aver pensato gli archeologi alla vista del sarcofago vuoto. Un'altra tomba vicino alla porta fu scoperta anni dopo. Non c'era nessuna lapide a segnalarla e conteneva uno scheletro vestito di stoffe pregiate. C'era, però, ancora la testa e questo fece escludere che si trattasse di Vlad Tepes, visto che è storicamente documentato il fatto che la sua testa fu esposta a Costantinopoli. Fu comunque raccolto un campione del tessuto, un bottone e un anello per farli analizzare dagli esperti del museo di Bucarest, ma sembra che siano scomparsi prima di poter essere debitamente studiati. Ancora oggi si ritiene che lo scheletro sia quello del principe.

E la prole di Vlad? Pochissime informazioni. Il figlio che ebbe dalla prima moglie (la principessa suicida) si chiamava Mihnea e governò la Valacchia per circa un anno (1508-1509) dimostrando anch'egli una natura incline al sadismo. Fu soprannominato Mihnea il Cattivo. Fece tagliare le labbra e il naso a tutti i suoi avversari politici. Morì assassinato nel 1910 sui gradini di una chiesa di Sibiu. Dei due figli che ebbe da Ilona sappiamo ancora meno. Uno di loro si chiamava Vlad.

Quante persone uccise Vlad Tepes durante il suo regno durato suppergiù sette anni? Le stime vanno da quarantamila a centomila uomini, inclusi donne e bambini. Alcuni lo ricordano come un tiranno psicopatico, altri come un prode guerriero che difese strenuamente la sua terra. Forse era tutt'e due. La maggior parte dei rumeni lo considera un eroe nazionale. Per loro è stato uno dei pochi uomini che rifiutò sempre di sottomettersi all'Impero Ottomano, che promulgò la legge e l'ordine in un'epoca di guerre e continui sconvolgimenti politici.

Quest'uomo fu, a tutti gli effetti, un principe di stampo machiavellico che usò il pugno di ferro per lanciare un chiaro messaggio ai sudditi e ai potenziali traditori sempre pronti a pugnalarlo alla schiena. In altre parole, si ritrovò a vivere in un'epoca che esigeva quel tipo di comportamento. In mezzo a principi che si inchinavano senza lottare di fronte all'Impero Ottomano, fu uno dei pochi, se non l'unico, a dar battaglia allo sterminato esercito dei turchi. Una sorta di Davide che ingaggia un duello con Golia, anche se con un finale diverso. Sapeva essere un vero gentiluomo e possedeva una vivace intelligenza e un ottimo grado di istruzione. Conosceva il turco, il latino e il tedesco. Oltre ad essere un cavallerizzo provetto, era abilissimo nell'uso della spada e della balestra.

Strano ma vero, i rumeni hanno saputo del Conte Dracula creato da Stoker solamente nel 1989, con la caduta del comunismo, quando gli europei hanno cominciato ad arrivare a ondate per vedere di persona i luoghi e il castello citati nel romanzo. Ancora oggi, se gli si parla di questo personaggio letterario dimostrano poco interesse o sfoderano un sorrisetto indulgente per il turista un po' credulone. Non c'è, insomma, quella *cultura vampiresca* che molti si aspettano, ma una sorta di bizzarro mix tra il personaggio storico e quello letterario. Ovviamente le agenzie turistiche hanno capito che è bene incoraggiare, o per meglio dire illudere, i fans del Conte di Stoker e attirarli ai piedi di quelli che lo scrittore ha reso i monti più famigerati di tutti i tempi, i Carpazi.

Il castello di Bran, vicino a Brasov, considerato la dimora principale di Vlad, oggi è un museo. È sicuramente un luogo che ha un forte impatto sui turisti, e le guide si guardano bene dal confidare che, in realtà, il principe ebbe poco a che fare con questa costruzione. È vero che lo visitò un paio di volte ma non lo scelse come sua dimora stabile. La sua vera casa fu il castello di Poenari, situato in un posto meno accessibile e oggi visitato solo dai veri conoscitori di Vlad l'Impalatore. È necessario salire circa 1500 scalini e attraversare un piccolo ponte per raggiungerlo.

Si racconta che Vlad costrinse i nobili di Tîrgoviste, che secondo lui erano responsabili della morte di suo padre e suo fratello, a ricostruire questo maniero. Dapprima li invitò a un banchetto, poi fece impalare sul posto i più anziani e arrestò i restanti che furono obbligati a marciare fino alle rovine di un castello e a riedificarlo. Per mesi furono trattati come schiavi, nutriti a pane e acqua, senza la possibilità di riposarsi. I loro costosi vestiti si ridussero a brandelli e infine la maggior parte dei lavoranti rimase nuda. I più deboli morirono in poco tempo. Quelli che sopravvissero furono premiati con un palo appuntito sul quale perirono tra mille tormenti.

Gran parte del maniero è andata distrutta, ma grazie a questa storia esercita un fascino oscuro e morboso sui visitatori. Della struttura fa parte quella che viene chiamata la Torre Chindia, costruita dal principe per essere usata come punto d'osservazione e che molti chiamano *il palazzo di Vlad*. È stata restaurata nel diciannovesimo secolo ed è un museo ricchissimo di informazioni sul principe. Nella piazza di Tîrgoviste, non molto lontano dalle rovine, c'è un busto di pietra che lo ricorda. La casa in cui nacque, a Sighisoara è ancora in piedi e ospita un ristorante. È l'unica città medievale ancora abitata e molti cittadini vivono in edifici vecchi di seicento anni.

Per chi desidera compiere una rapida immersione nelle atmosfere del romanzo può partecipare a un *Dracula Tour* e proseguire dal castello di Bran verso nord per arrivare a Bistritz. Troverà il Golden Krone Hotel, che porta il nome dell'albergo in cui Jonathan

Harker soggiorna per breve tempo. Inoltrandosi nel Passo Borgo, a Piatra Fintinele, troverete l'Hotel Castello di Dracula, costruito negli anni '80 per far fronte al notevole afflusso di turisti e che si trova proprio dove Stoker piazzò il castello del conte.

Pochi sanno che lo scrittore, prima di incappare in un libro che narrava delle imprese di Vlad, voleva chiamare il suo personaggio Conte Wampyr. Il testo di storia che gli era capitato tra le mani non chiariva il vero significato del nome Dracula e si limitava a tradurlo come *diavolo*. Inutile dire che questo colpì moltissimo la fantasia dell'artista. Dunque c'era questo principe che amava torturare la gente e che per di più aveva un nome che suonava bene. Stoker non poteva desiderare di meglio: prese il suo immaginario conte vampiro e lo sovrappose al reale principe Vlad Tepes. Il risultato fu un libro che conobbe un enorme successo e decretò la nascita di un mito intramontabile.

Per delineare il sistema con cui si poteva uccidere un vampiro si ispirò al metodo preferito dal principe per giustiziare le persone e al fatto che, dopo la morte, fosse stato decapitato. L'insofferenza del Conte verso i simboli religiosi sarebbe nata dal fatto che Vlad, a un certo punto della sua vita, aveva voltato le spalle alla Chiesa Ortodossa per convertirsi al cattolicesimo. Persino il personaggio di Renfield e la sua fissazione per i piccoli animali si basa sul periodo in cui Vlad era prigioniero in Ungheria.

Innumerevoli film sono stati tratti da questo romanzo. Il più realistico (sotto il profilo storico) è quello di Francis Ford Coppola del 1992, *Bram Stoker's Dracula*. A Coppola va il merito di aver colmato alcune lacune presenti nelle pellicole del passato. Ha reso estremamente umano il personaggio, illustrando il suo turbolento passato, sottolineando l'intrigante conflitto interiore tra romanticismo e malvagità. Finita l'epoca in cui Dracula ha il volto spaventoso di Klaus Kinski con i suoi letali incisivi al posto dei canini, l'espressione ipnotica di Bela Lugosi che palesa fin troppo la sua indole malvagia, o la natura a volte troppo violenta di Christopher Lee, appare sullo schermo un Gary Oldman molto più somigliante a Vlad Tepes di ogni altro Dracula (i baffi e i capelli lunghi). Il personaggio ci viene mostrato in tutta la sua interezza, vittima e carnefice allo stesso tempo. Alla fine del film ciò che lo spettatore prova è una punta di compassione che fa sicuramente passare la voglia di applaudire i buoni che hanno sconfitto il cattivo. La magia di Coppola è riuscita, anche grazie a una splendida fotografia e a una colonna sonora da brivido il cui tema principale viene spesso riutilizzato in tv ogni qualvolta ci sia da parlare di argomenti inquietanti.

Tornando alla figura storica di Vlad, non si può fare a meno di ripetere che Hollywood ha fatto di lui ciò che non fu mai nella vita, vale a dire un vampiro. Ma Stoker ha pur sempre compiuto una sorta di incantesimo e lo ha reso immortale, proprio come quel conte affascinante che nell'immaginario collettivo continuerà per sempre ad aggirarsi, avvolto nel suo mantello, tra le fredde stanze di un tetro maniero.

10

LA CONTESSA SANGUINARIA

Se ai tempi della Contessa Báthory fosse esistita la chirurgia estetica, questa storia non sarebbe mai stata raccontata. Può suonare buffo, ma se pensiamo che tutto si riduce a una forma di narcisismo folle, allora possiamo capire fino in fondo l'intera vicenda. Il terrore di invecchiare abbinato a un'indole tendente al sadismo: ecco il cocktail micidiale che fece di questa nobile donna una feroce assassina. Erszébet superò in originalità i famosi bagni nel latte di Cleopatra, sostituendo il candido liquido con il rosso scarlatto del sangue umano. Questo allucinante 'rimedio anti-età' costò la vita a circa 600 ragazze. Ma partiamo dall'inizio.

Erszébet Báthory nacque in Ungheria nel 1560, in una nobile famiglia che vantava possedimenti in tutta la Transilvania. Aveva una parentela formata da principi, cardinali e ministri. Stefano Báthory divenne governatore della Transilvania. Il primogenito di questi (nonché suo omonimo) fu incoronato Re di Polonia nel 1575, mentre suo fratello Cristoforo gli succedette come Principe di Transilvania. Erszébet era quindi la nipote del Re di Polonia. Fin da piccola, Erszébet soffriva di violenti mal di testa che sfociavano in crisi convulsive, perciò molti studiosi spiegano i suoi comportamenti come il risultato di un problema di salute mai curato. Era una silenziosa creatura enigmatica dai lunghi capelli neri e dagli occhi scuri.

A 15 anni sposò il Conte Ferencz Nádasdy e andò a vivere con lui nel tetro castello di Csejthe. Conservò il nome perché la sua famiglia era più potente di quella del marito. Il Conte era sempre lontano, impegnato in nuove battaglie. Per cacciare la noia e la malinconia la giovane Erszébet cominciò a tradire il marito e a interessarsi di occultismo. La scoperta di numerosi strumenti di tortura custoditi nelle segrete del castello fece affiorare il lato più oscuro della sua personalità. Tra lo studio delle scienze occulte e il maneggio di fruste, la follia cominciò a germogliare dentro di lei.

Erszébet si trastullava con decine di amanti e torturava le serve adolescenti. Tra le sevizie che prediligeva c'era quella di dare fuoco a pezzi di carta infilati tra le dita dei piedi delle ragazze. Oppure scaldava delle monete fino a farle diventare incandescenti e costringeva le vittime a prenderle in mano e a stringerle nel pugno. O ancora sfregiava i volti delle cameriere con ferri roventi, se queste stiravano male gli abiti costosi. Cuciva con del filo la bocca di chi (secondo lei) aveva mentito, conficcava aghi sotto le unghie, o spalmava di miele il corpo delle presunte ladre per poi abbandonarle nel bosco, legate a un albero, alla mercé di insetti e altri animali. La più mostruosa pratica rimase quella di bruciare il sesso delle giovani con una candela.

Erszébet ebbe quattro figli: Anna, Orsolya, Katá e Pál. L'istinto materno non faceva parte della sua natura, quindi la Contessa non si curò mai di loro e preferì affidarli alla balia Ilona Jó per dedicarsi ai maltrattamenti di damigelle e servette. Procurare dolore divenne il suo passatempo preferito. Di frequente faceva svestire le ragazze davanti ai servi per il puro piacere di umiliarle. Molte volte le violenze sfociavano nell'omicidio.

Tra le numerose dicerie che si sono aggiunte alla macabra lista c'è quella che racconta di come la carne di alcune ragazze uccise fu servita più di una volta agli ignari soldati tornati dalla guerra al seguito del Conte.

Scegliendo tra le anime più maligne, Erszébet mise insieme una corte formata da individui uniti dallo stesso comune interesse: la tortura. Tra essi spiccavano la già nominata Ilona Jó, le dame di compagnia Dorottya Szentes e Kateline Beniezky, e il valletto nano Ficzkó, l'elemento più terribile del gruppo, perché mosso dal furioso rancore verso le donne che l'avevano sempre respinto e deriso. La Contessa seviziava le ragazzine ovunque: nei suoi numerosi castelli e nella sua carrozza, durante gli spostamenti, quando si annoiava o quando il mal di testa la rendeva collerica.

Nel 1604 il Conte morì e l'incubo vero e proprio ebbe inizio.

Erszébet era una bella donna, ma gli uomini che le si accalcavano attorno erano più che altro attratti dalla sua ricchezza e dalla possibilità di arrivare al trono sposandola. Ossessionata dalla propria immagine nello specchio e atterrita all'idea di veder sfiorire il suo fascino, la Contessa trovò il modo di fermare il tempo. Dopo aver provato e scartato unguenti e cosmetici a base di erbe, ideò una terapia che avrebbe avuto il duplice scopo di placare le sue fobie e soddisfare la sua indole crudele.

Nessuno sa con esattezza quando e come escogitò la cura per assicurarsi l'eterna giovinezza. Si dice che, un giorno, mentre stava picchiando selvaggiamente una serva, una goccia di sangue della malcapitata le cadde sulla mano. Forse fu un gioco di luci o soltanto uno stato mentale alterato a farle credere che, nel punto bagnato dal sangue, la pelle fosse più liscia e quindi più giovane. Decise che un'immersione completa nel plasma di ragazzine poteva darle ciò che desiderava.

Il castello di Csejthe divenne un'immensa camera delle torture. Le sprovvedute contadinelle del villaggio vi entravano in cerca di lavoro e non ne uscivano più.

Le vittime erano appese a testa in giù sopra una vasca e sgozzate, oppure rinchiuse in minuscole gabbie con punte di ferro nelle quali, dopo ore passate a resistere al sonno e alla debolezza, si lasciavano andare e finivano impalate.

Gli abitanti del villaggio non potevano fare nulla contro il potere della famiglia Báthory. Quelli erano tempi in cui i ricchi possidenti potevano disporre a loro piacimento della vita di ogni membro della servitù. I maltrattamenti erano all'ordine del giorno in ogni castello, ma non esistono altri casi simili a quello della Contessa Bathóry.

La pazzia di Erszébet crebbe fino al punto in cui cominciò a bere il sangue, facendo nascere la leggenda secondo la quale, oltre a essere una strega, fosse anche una vampira. Visto che la terapia non la soddisfaceva pienamente pensò di passare dalle miserabili contadine a ragazze di rango superiore. Arrivò a ucciderne una quarantina. Con tali rapimenti e omicidi attirò l'attenzione su di sé anche da parte di chi, fino a quel momento, pur essendo a conoscenza delle sue raccapriccianti attività, aveva taciuto.

Il declino era cominciato.

I problemi finanziari e i debiti accumulatisi durante anni di cattiva gestione dei beni di famiglia vennero a galla e la resero oggetto di ulteriori e accurate indagini. I suoi bagni scarlatti erano finiti.

Alcuni uomini furono incaricati di esplorare il castello di Csejthe in cerca di prove. Quello che videro é documentato da alcune testimonianze scritte arrivate fino a noi. Dire che le segrete erano intrise di sangue non è un'esagerazione. In una cella furono trovate alcune giovani che aspettavano di cadere tra le grinfie della Contessa. La metà di

esse erano morte di fame, e le restanti, ormai impazzite, avevano dovuto mangiare la carne delle compagne per sopravvivere. Una vergine di ferro stava in un angolo, completamente incrostata di sangue rappreso. Tavoli di legno, fruste, catene, cumuli di attrezzi di metallo, ogni cosa era color marrone-rossiccio. Un mattatoio dal quale gli investigatori uscirono pallidi e incapaci di proferire parola per parecchie settimane.

Erszébet non si presentò mai al suo processo, perché appartenente a una nobile famiglia. Le sue dame fedeli, considerate streghe, furono condannate al rogo, mentre il nano fu decapitato.

La ricca signora subì forse una punizione peggiore della morte. Murata viva in una delle torri del castello, con una piccola apertura a fare da tramite tra lei e il mondo esterno, aspettò la fine nel buio e nel tormento di non poter continuare la sua 'cura di bellezza'. Aria e cibo passarono attraverso quel buco nel muro finché, nel 1614, dopo quattro anni di segregazione, la prigioniera fu trovata morta.

Aveva 54 anni. Un'età notevolmente avanzata, per quei tempi.

La scia di cadaveri che Erszébet si lasciò dietro non ha eguali nella storia dei crimini seriali. È oltremodo impressionante soprattutto perché è uno dei pochi casi in cui una donna si è accanita con incredibile ferocia solo e esclusivamente su altre donne. Un odio folle verso le fanciulle ancora vergini che la spinse a sopprimere la nuova generazione femminile sbocciata nei paesi circostanti il castello. Come si diceva all'inizio, si parla di circa 600 adolescenti, chi dice 612 chi 650. Un numero che fa rabbrividire nel profondo, se si pensa che ciascuna delle vittime patì un martirio infernale fatto di spilloni, ferri roventi, coltelli, candele, fruste, martelli e qualsiasi altro strumento che potesse causare sofferenza fisica. Un martirio che continuava per ore tra le urla e le suppliche, nei sotterranei tenebrosi del castello, lontano da occhi indiscreti. Il trionfo della follia allo stato puro, senza pietà né rimorsi.

Qualcuno sostiene che lo scrittore Bram Stoker si sia ispirato a lei per il suo "Dracula", piuttosto che alla figura di Vlad l'Impalatore. A parte le disquisizioni letterarie, rimane il fatto che ci furono particolari legami tra i Báthory e i Dracula. Alcuni esempi? Il principe Stefano Báthory aiutò Dracula a riconquistare il suo trono nel 1476. Uno dei castelli di Dracula fu ceduto alla famiglia Báthory durante il periodo in cui visse Erszébet. Dunque i Báthory e i Dracula, nel corso degli anni, vissero sempre abbastanza vicini. Inoltre, un inquietante particolare salta subito agli occhi: negli stemmi di entrambe le famiglie appare un drago.

Il tempo ha ridotto a desolate rovine le mura del castello di Csejthe che furono testimoni di inconcepibili efferatezze. Se solo quelle spoglie rocciose potessero parlare… Ma non possono.

È un bene, non credete?

Laura cherri è nata a Venezia il 10 Febbraio 1971. È autrice dell'ebook di racconti "Riflessi Neri" edito dalla Casa Editrice online Arpanet e del romanzo "Jeremy" edito dalla Ferrara Edizioni. Visitate il suo sito per saperne di più:

http://utenti.lycos.it/lauracherri